

Prof.ssa Monica Cristina STORINI

Letteratura italiana

Laurea magistrale

Corso

***Le ultime lettere di Jacopo Ortis: forma, temi,
lingua e modelli nella prosa di Ugo Foscolo***

SCELTA DI OPERE DI UGO FOSCOLO

A. A. 2020-2021

[7] "Solcata ho fronte"

Metro: sonetto (ABAB, BABA, CDE, CED)

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
labbro tumido acceso, e tersi denti,
capo chino, bel collo, e largo petto;

giuste membra; vestir semplice eletto;
ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
avverso al mondo, avversi a me gli eventi:

talor di lingua, e spesso di man prode;
mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
pronto, iracondo, inquieto, tenace:

di vizi ricco e di virtù, do lode
alla ragion, ma corro ove al cor piace:
morte sol mi darà fama e riposo.

[2] "Non son chi fui; perì di noi gran parte"

Metro: sonetto (ABAB, ABAB, CDC, DCD)

Non son chi fui; perì di noi gran parte:
questo che avvanza è sol languore e pianto.
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
del lauro, speme al giovenil mio canto.

Perché dal dì ch'empia licenza e Marte
vestivan me del lor sanguineo manto,
cieca è la mente e guasto il core, ed arte
la fame d'oro, arte è in me fatta, e vanto.

Che se pur sorge di morir consiglio,
a mia fiera ragion chiudon le porte
furor di gloria, e carità di figlio.

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
e so invocare e non darmi la morte.

Dei Sepolcri

di Ugo Foscolo

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
confortate di pianto è forse il sonno
della morte men duro? Ove piú il Sole
per me alla terra non fecondi questa
bella d'erbe famiglia e d'animali,
e quando vaghe di lusinghe innanzi
a me non danzeran l'ore future,
né da te, dolce amico, udrò piú il verso
e la mesta armonia che lo governa,
né piú nel cor mi parlerà lo spirto
delle vergini Muse e dell'amore,
unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro a' dí perduti un sasso
che distingua le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve
tutte cose l'obblío nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusìon che spento

pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani; e spesso
per lei si vive con l'amico estinto
e l'estinto con noi, se pia la terra
che lo raccolse infante e lo nutriva,
nel suo grembo materno ultimo asilo
porgendo, sacre le reliquie renda
dall'insultar de' nemi e dal profano
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
e di fiori odorata arbore amica
le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
dopo l'esequie, errar vede il suo spirito
fra 'l compianto de' templi acherontei,
o ricovrarsi sotto le grandi ale
del perdono d'Iddio: ma la sua polve
lascia alle ortiche di deserta gleba
ove né donna innamorata preghi,
né passegger solingo oda il sospiro
che dal tumulto a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri

fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
contende. E senza tomba giace il tuo
sacerdote, o Talia, che a te cantando
nel suo povero tetto educò un lauro
con lungo amore, e t'appendea corone;
e tu gli ornavi del tuo riso i canti
che il lombardo pungean Sardanapalo,
cui solo è dolce il muggito de' buoi
che dagli antri abdüani e dal Ticino
lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
fra queste piante ov'io siedo e sospiro
il mio tetto materno. E tu venivi
e sorridevi a lui sotto quel tiglio
ch'or con dimesse frondi va fremendo
perché non copre, o Dea, l'urna del vecchio
cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
vagolando, ove dorma il sacro capo
del tuo Parini? A lui non ombre pose
tra le sue mura la città, lasciva
d'evirati cantori allettatrice,
non pietra, non parola; e forse l'ossa
col mozzo capo gl'insanguina il ladro
che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
la derelitta cagna ramingando
su le fosse e famelica ululando;

e uscir del teschio, ove fuggia la luna,
l'úpupa, e svolazzar su per le croci
sparse per la funerëa campagna
e l'immonda accusar col luttüoso
singulto i rai di che son pie le stelle
alle obbliate sepolture. Indarno
sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
non sorge fiore, ove non sia d'umane
lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal dí che nozze e tribunali ed are
diero alle umane belve esser pietose
di se stesse e d'altrui, toglieano i vivi
all'etere maligno ed alle fere
i miserandi avanzi che Natura
con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
ed are a' figli; e uscían quindi i responsi
de' domestici Lari, e fu temuto
su la polve degli avi il giuramento:
religion che con diversi riti
le virtù patrie e la pietà congiunta
tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
fean pavimento; né agl'incensi avvolto
de' cadaveri il lezzo i supplicanti
contaminò; né le città fur meste
d'effigiati scheletri: le madri

balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
nude le braccia su l'amato capo
del lor caro lattante onde nol desti
il gemer lungo di persona morta
chiedente la venal prece agli eredi
dal santuario. Ma cipressi e cedri
di puri effluvi i zefiri impregnando
perenne verde protendean su l'urne
per memoria perenne, e preziosi
vasi accogliean le lagrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole
a illuminar la sotterranea notte,
perché gli occhi dell'uom cercan morendo
il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
amaranti educavano e viole
su la funebre zolla; e chi sedea
a libar latte o a raccontar sue pene
ai cari estinti, una fragranza intorno
sentía qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
de' suburbani avelli alle britanne
vergini, dove le conduce amore
della perduta madre, ove clementi
pregaro i Geni del ritorno al prode
che tronca fe' la trionfata nave
del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite gesta

e sien ministri al vivere civile
l'opulenza e il tremore, inutil pompa
e inaugurate immagini dell'Orco
sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
decore e mente al bello italo regno,
nelle adulate reggie ha sepoltura
già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
morte apparecchi riposato albergo,
ove una volta la fortuna cessi
dalle vendette, e l'amistà raccolga
non di tesori eredità, ma caldi
sensi e di liberal carne l'esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta. Io quando il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue;
e l'arca di colui che nuovo Olimpo
alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi
piú mondi, e il Sole irradiarli immoto,
onde all'Anglo che tanta ala vi stese
sgombrò primo le vie del firmamento:
– Te beata, gridai, per le felici

aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e d'oliveti
mille di fiori al ciel mandano incensi:
e tu prima, Firenze, udivi il carne
che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
e tu i cari parenti e l'idioma
dèsti a quel dolce di Calliope labbro
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
d'un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere Celeste;
ma piú beata che in un tempio accolte
serbi l'itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t'invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
desioso mirando; e poi che nullo
vivente aspetto gli molcea la cura,
qui posava l'austero; e avea sul volto

il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
fremono amor di patria. Ah sí! da quella
religiosa pace un Nume parla:
e nutria contro a' Persi in Maratona
ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
la virtù greca e l'ira. Il navigante
che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
vedea per l'ampia oscurità scintille
balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
fumar le pire igneo vapor, corrusche
d'armi ferree vedea larve guerriere
cercar la pugna; e all'orror de' notturni
silenzi si spandea lungo ne' campi
di falangi un tumulto e un suon di tube
e un incalzar di cavalli accorrenti
scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
e pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il pilota ti drizzò l'antenna
oltre l'isole egèe, d'antichi fatti
certo udisti suonar dell'Ellesponto
i liti, e la marea mugghiar portando
alle prode retèe l'armi d'Achille
sovra l'ossa d'AJace: a' generosi
giusta di glorie dispensiera è morte;
né senno astuto né favor di regi

all'Itaco le spoglie ardue serbava,
ché alla poppa raminga le ritolse
l'onda incitata dagl'inferni Dei.

E me che i tempi ed il desio d'onore
fan per diversa gente ir fuggitivo,
me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
il tempo con sue fredde ale vi spazza
fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
di lor canto i deserti, e l'armonia
vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
eterno splende a' peregrini un loco,
eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio,
onde fur Troia e Assàraco e i cinquanta
talami e il regno della giulia gente.
Però che quando Elettra udí la Parca
che lei dalle vitali aure del giorno
chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
mandò il voto supremo: – E se, diceva,
a te fur care le mie chiome e il viso
e le dolci vigilie, e non mi assente
premio miglior la volontà de' fati,
la morta amica almen guarda dal cielo
onde d'Elettra tua resti la fama. –
Cosí orando moriva. E ne gemea

l'Olimpio: e l'immortal capo accennando
piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
e fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne
sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
da' lor mariti l'imminente fato;
ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
le fea parlar di Troia il dí mortale,
venne; e all'ombre cantò carne amoroso,
e guidava i nepoti, e l'amoroso
apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: – Oh se mai d'Argo,
ove al Tidíde e di Læerte al figlio
pascereate i cavalli, a voi permetta
ritorno il cielo, invan la patria vostra
cercherete! Le mura, opra di Febo,
sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
in queste tombe; ché de' Numi è dono
servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi che le nuore
piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
di vedovili lagrime innaffiati,
protegete i miei padri: e chi la scure
asterrà pio dalle devote frondi
men si dorrà di consanguinei lutti,
e santamente toccherà l'altare.
Protegete i miei padri. Un dí vedrete

mendico un cieco errar sotto le vostre
antichissime ombre, e brancolando
penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
e interrogarle. Gemeranno gli antri
secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
splendidamente su le mute vie
per far piú bello l'ultimo trofeo
ai fatati Pelídi. Il sacro vate,
placando quelle afflitte alme col canto,
i prenci argivi eternerà per quante
abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il Sole
risplenderà su le sciagure umane.

Ugo FOSCOLO

**NOTIZIA INTORNO
A DIDIMO CHIERICO**

Da:

OPERE DI UGO FOSCOLO, EDIZIONE NAZIONALE SOTTO GLI AUSPICI
DEL MINISTERO DELLA P.I., Firenze, Le Monnier, Vol. V: *Prose varie d'arte*
A c. di M. FUBINI, 1951.

I. Un nostro concittadino mi raccomandò, mentr'io militava fuori d'Italia, tre suoi manoscritti affinché se agli uomini dotti parevano meritevoli della stampa, io rimpatriando li pubblicassi. E esso andava pellegrinando per trovare un'università, dove, diceva egli, *s'imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è per anche corrotto; da che tutte le scuole d'Italia gli parevano piene o di matematici, i quali standosi muti s'intendevano fra di loro; o di grammatici che ad alte grida insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti che impazzavano a stordire chi non li udiva, e a dire il benvenuto a ogni nuovo padrone de' popoli, senza fare né piangere, né ridere il mondo; e però come fatui noiosi, furono più giustamente d'ogni altro esiliati da Socrate, il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all'età nostra.*

II. L'uno de' manoscritti è forse di trenta fogli col titolo: *Didymi clerici prophetae minimi Hypercalypseos, liber singularis* e sa di satirico. I pochi a' quali lo lasciai leggere, alle volte ne risero; ma non s'assumevano d'interpretarmelo. E mi dispongo a lasciarlo inedito per non essere liberale di noia a molti lettori che forse non penetrerebbero nessuna delle trecento trentatré allusioni racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l'opuscoletto è composto. Taluni fors'anche, presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere commentatori maligni. Però s'altri n'avesse copia la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benché giusti, è poca onestà; massime quando paiono misti al disprezzo che la coscienza degli scrittori teme assai più dell'odio.

III. Bensì gli uomini letterati, che Didimo scrivendo nomina *Maestri miei* lodarono lo spirito di veracità e d'indulgenza d'un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo; e a taluno piacerebbe ch'io lo abolissi. È un giusto volume dettato in greco nello stile degli *Atti* degli Apostoli; ed ha per titolo *Διδύμου κληρικού Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε*: e suona *Didymi clerici libri memoriales quinque*. L'autore descrive schiettamente i casi per lui memorabili dell'età sua giovanile: parla di tre donne delle quali fu innamorato; e accusando sé solo delle loro colpe, ne piange; parla de' molti paesi da lui veduti, e si pente d'averli veduti: ma più che d'altro si pente della sua vita perduta fra gli uomini letterati, e mentre par ch'ei gli

esalti, fa pur sentire ch'ei li disprezza. Malgrado la sua naturale avversione contro chi scrive per pochi, ei dettò questi *Ricordi* in lingua nota a rarissimi, *affinché*, com'ei dice, *i soli colpevoli vi leggessero i propri peccati, senza scandalo delle persone dabbene; le quali non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all'invidia, alla boria, ed alla venalità*: ho contrassegnato quest'ultima voce, perché è mezzo cassata nel manoscritto. L'autore inoltre mi diede arbitrio di far tradurre quest'operetta, purché trovassi scrittore italiano che avesse più merito che celebrità di grecista. *E siccome*, dicevami Didimo, *uno scrittore di tal peso lavora prudentemente a bell'agio e con gravità, i maestri miei avranno frattanto tempo, o di andarsene in pace, e non saranno più nominati né in bene né in male; o di ravvedersi di quegli errori, attraverso de' quali noi mortali giungiamo talvolta alla saviezza*. Farò dunque che sia tradotto; e quanto alla stampa, mi governerò secondo i tempi, i consigli e i portamenti degli uomini dotti.

IV. Tuttavia, affinché i lettori abbiano saggio della operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto più opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione dell'*Itinerario sentimentale di Yorick*; libro più celebrato che inteso; perché fu da noi letto in francese, o tradotto in italiano da chi non intendeva l'inglese: della versione uscita di poco in Milano, non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didimo, ricorsi nuovamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltà; altri la lesse volentieri come liberissima; e taluno s'adirò de' troppi arbitrii del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sapore più antico: moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, depurandola sovra ogni cosa de' modi troppo toscani; finalmente in Pavia nessuno si degnò di badare allo stile; notarono nondimeno con geometrica precisione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma io stampandola, sono stato accuratamente all'autografo: e solamente ho mutato verso la fine del capo XXXV un vocabolo; e un altro n'ho espunto dall'intitolazione del capo seguente perché mi parve evidente che Didimo contro all'intenzione dell'autore inglese offenesse, nel primo passo il Principe della letteratura fiorentina, e nell'altro i nani innocenti della città di Milano.

V. Di questo *Itinerario del parroco Lorenzo Sterne*, Didimo mi disse due cose (da lui taciute, né so perché, nell'epistola a' suoi lettori) le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a' suoi concittadini, e a giudicare con equità de' difetti del traduttore. La prima si è: «Che con nuova specie d'ironia, non epigrammatica, né suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick da' fatti narrati in lode de' mortali, deriva lo scherno contro a molti difetti, segnatamente contro alla fatuità del loro carattere». L'altra: «Che Didimo benché scrivesse per ozio, rendeva conto a sé stesso d'ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stampate (il *che*, secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori*) che viaggiò in Fiandra a convivere con gli Inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi

intricati; e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo Itinerario, e ne chiedeva notizie a' vecchi che lo avevano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole».

VI. Ora per gli uomini dotti, i quali furono dalla lettura di que' manoscritti e da questa versione dell'*Itinerario sentimentale* invogliati di sapere notizie del carattere e della vita di Didimo, e me ne richiedono istantemente, scriverò le scarse, ma veracissime cose che io so come testimonio oculare. Giova a ogni modo premettere tre avvertenze. Primamente: avendolo io veduto per pochi mesi e con freddissima familiarità, non ho potuto notare (il che avviene a parecchi) se non le cose più consonanti o dissonanti co' sentimenti e le consuetudini della mia vita. Secondo: de' vizi e delle virtù capitali che distinguono sostanzialmente uomo da uomo, se pure ei ne aveva, non potrei dire parola: avresti detto ch'ei lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni, custodisse industriosamente nel proprio segreto tutte le passioni dell'animo. Finalmente: reciterò le parole di Didimo, poiché essendo un po' metafisiche, ciascheduno de' lettori le interpreti meglio di me, e le adatti alle proprie opinioni.

VII. Teneva irremovibilmente strani sistemi; e parevano nati con esso: non solo non li smentiva co' fatti; ma, come fossero assiomi, proponevali senza prove: non però disputava a difenderli; e per apologia a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: OPINIONI. Portava anche rispetto a' sistemi altrui, o forse anche per noncuranza, non movevasi a confutarli; certo è ch'io in sì fatte controversie, l'ho veduto sempre tacere, ma senza mai sogghignare; e l'unico vocabolo, *opinioni*, lo proferiva con serietà religiosa. A me disse una volta *Che la gran valle della vita è intersecata da molte viottole tortuosissime; e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, né arriva mai a un luogo dove ognuno di que' sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. Non trattasi di sapere quale sia la vera via; bensì di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi.* Stimava fra le doti naturali all'uomo, primamente la bellezza; poi la forza dell'animo, ultimo l'ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non faceva conto se non erano congiunte alla rarissima arte d'usarne. Lodava la ricchezza più di quelle cose ch'essa può dare; e la teneva vile, paragonandola alle cose che non può dare. Dell'Amore aveva in un quadretto un'immagine simbolica, diversa dalle solite de' pittori e de' poeti, su la quale egli aveva fatto dipingere l'allegoria di un nuovo sistema amoroso; ma tenea quel quadretto coperto sempre d'un velo nero. Uno de' cinque libri de' quali è composto il manoscritto greco citato poc' anzi, ha per intitolazione: *Tre Amori*. – E i tre capitoli di esso libro incominciano: *Rimorso primo; Rimorso secondo; Rimorso terzo*: e conclude *Non essere l'Amore se non se inevitabili tenebre corporee le quali si disperdono più o men tardi da sé: ma dove la religione, la filosofia o la virtù vogliono diradarle o abbellirle del loro lume, allora quelle tenebre ravviluppano l'anima, e la conducono per la via della virtù a perdizione.* Riferisco le parole; altri intenda.

VIII. Da' sistemi e dalla perseveranza con che li applicava al suo modo di vivere, derivavano azioni e sentenze degne di riso. Riferirò le poche di cui mi ricordo. Celebrava Don Chisciotte come beatissimo, perché s'illudeva di gloria scevra d'invidia; e d'amore scevro di gelosia. Cacciava i gatti perché gli parevano più taciturni degli altri animali: li lodava nondimeno perché si giovano della società come i cani, e della libertà quanto i gufi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro, o su le piazze de patiboli fosse persona da fidarsene. Credeva nell'ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti della prima infedeltà delle mogli. Ripeteva (e ciò più che riso moverà sdegno) che la favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl'ignoranti prosontuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti. Su di che allegava Diodoro Siculo lib. III n. 59, dove, oltre la crudeltà del Dio de' poeti, si narrano i bassi raggiri co' quali ei si procacciò la vittoria. Ogni qual volta incontrava de' vecchi sospirava esclamando: *Il peggio é viver troppo!* e un giorno, dopo assai mie preghiere, me ne disse il perché: *La vecchiaia sente con atterrita Coscienza i rimorsi, quando al mortale non rimane vigore, né tempo d'emendar la sua vita.* Nel proferire queste parole, le lagrime gli pioveano dagli occhi, e fu l'unica volta che lo vidi piangere; e seguitò a dire: *Ahi! la Coscienza è codarda! e quando tu se' forte da poterli correggere, la ti dice il vero sottovoce e palliandolo di recriminazioni contro la fortuna ed il prossimo: e quando poi tu se' debole, la ti rinfaccia con disperata superstizione, e la ti atterra sotto il peccato, in guisa che tu non puoi risorgere alla virtù. O codarda! non ti pentire, o codarda! Bensì paga il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu se' codarda; e non sai che o sofisticare, o angosciarti.* – Quel giorno io credeva che volesse impazzire: e stette più d'una settimana a lasciarsi vedere in piazza. Sì fatti erano i suoi paradossi morali.

IX. E quanto alle scienze ed alle arti asseriva: che le scienze erano una serie di proposizioni le quali aveano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perché le si fondavano spesso sopra un principio ideale: che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni; e che, malgrado l'algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile finché non sia conosciuto il sistema incomprendibile dell'Universo. *L'umana ragione, diceva Didimo, si travaglia su le mere astrazioni; piglia le mosse e senza avvedersi a principio, dal nulla; e dopo lunghissimo viaggio si torna a occhi aperti e atterriti nel nulla: e al nostro intelletto la SOSTANZA della Natura ed il NULLA furono sono e saranno sinonimi. Bensì le arti non solo imitano ed abbelliscono le APPARENZE della Natura, ma possono insieme farle rivivere agli occhi di chi le vede o vanissime o fredde; e ne' poeti de' quali mi vo ricordando a ogni tratto, porto meco una galleria di quadri i quali mi fanno osservare le parti più belle e più animate degli originali che trovo su la mia strada; ed io spesso il trapasserei senza accorgermi ch'e'mi stanno tra' piedi per avvertirmi con mille nuove*

sensazioni ch'io vivo. E però Didimo sosteneva che le arti possono più che le scienze far men inutile e più gradito il vero a' mortali; e che la vera sapienza consiste nel giovare di quelle poche verità che sono certissime a' sensi; perché o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sì pronte che non danno bisogno di dimostrazioni scientifiche.

X. Leggeva quanti libri gli capitavano; non rileggeva da capo a fondo fuorché la Bibbia. Degli autori ch'ei credeva degni d'essere studiati, aveva tratte parecchie pagine, e ricucitele in un solo grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti e tutto il poema delle Georgiche. Era devoto di Virgilio; nondimeno diceva: *Che s'era fatto prestare ogni cosa da Omero, dagli occhi in fuori.* D'Omero aveva un busto e se lo trasportava di paese in paese; e v'avea posto per iscrizione due versi greci che suonavano: *A costui fu assai di cogliere la verginità di tutte le Muse e lasciò per gli altri le altre bellezze di quelle Deità.* Cantava, e s'intendeva da per sé, quattro odi di Pindaro. Diceva che Eschilo era *un bel rovo infuocato sopra un monte deserto;* e Shakespeare, *una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e mandava fumo noioso di giorno.* Paragonava Dante *a un gran lago circondato di burroni e di selve sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca;* e che il Petrarca lo derivò *in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possano sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti; e ve ne sono tante, che que' canali,* dicea Didimo, *sono oramai torbidi, o fatti gore stagnanti:* tuttavia s'egli intendeva una sinfonia e nominava il Petrarca, era indizio che la musica gli pareva assai bella. Maggiore stranezza si era il panegirico ch'ei faceva di certo poemetto latino da lui anteposto perfino alle Georgiche, *perché,* dicea Didimo, *mi par d'essere a nozze con tutta l'allegra comitiva di Bacco.* Didimo per altro beveva sempre acqua pura. Aveva non so quali controversie con l'Ariosto, ma le ventilava da sé; e un giorno mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l'Oceano rompea sulla spiaggia, esclamò: *Così vien poetando l'Ariosto.* Tornandosi meco verso le belle colonne che adornano la cattedrale di quella città, si fermò sotto il peristilio, e adorò. Poi volgendosi a me, mi diede intenzione che sarebbe andato alla questua a pecuniare tanto da erigere una chiesa al *Paracleto* e riporvi le ossa di Torquato Tasso; purché nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse officiarvi, e nessun fiorentino accademico della Crusca appressarvisi. Nel mese di giugno del 1804 pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed a' militari, che si dilettevano di ascoltarlo, diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi delle epistole d'Orazio. Richiesto da un ufficiale perché non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro dicendo *Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo.*

XI. Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente; e se ne teneva. Scriveva anche arringhe, e faceva da difensore officioso a' soldati colpevoli sottoposti a' consigli di guerra, e se mai ne vedeva per le taverne, pagava loro da bere, e spiegava ad essi il *Codice militare.* Oltre a'

tre manoscritti raccomandatimi, serbava parecchi suoi scartafacci ma non mi lasciò leggere se non un solo capitolo di un suo *Itinerario lungo la Repubblica Letteraria*. In esso capitolo descriveva *un'implacabile guerra tra le lettere dell'abbicci, e le cifre arabiche, le quali finalmente trionfarono con accortissimi stratagemmi, tenendo ostaggi l'a, la b, la x che erano andate ambasciatori, e quindi furono tirannicamente angariate con inesprimibili e angosciose fatiche*. Dopo il desinare, Didimo si riduceva in una stanza appartata a ripulire i suoi manoscritti ricopiandoli per tre volte. Ma la prima composizione, com'ei diceva, la creava all'opera seria o in mercato. Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr'io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi. Gl'intesi dire: *Che la vera tribolazione degli autori veniva, a chi dalla troppa economia della penuria, e a chi dallo scialacquo dell'abbondanza; e ch'esso aveva la beatitudine di potere scrivere trenta fogli allegramente di pianta; la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come a ogni modo, e con infinito sudore, faceva sempre*.

XII. Ora dirò de' suoi costumi esteriori. Vestiva da prete; non però assunse gli ordini sacri, e si faceva chiamare Didimo di nome, e chierico di cognome; ma gli rincreseva sentirsi dar dell'abate. Richiestone, mi rispose *La fortuna m'avviò da fanciullo al chiericato; poi la natura mi ha deviato dal sacerdozio: mi sarebbe rimorso l'andare innanzi, e vergogna il tornarmene addietro: e perché io tanto quanto disprezzo chi muta istituto di vita, mi porto in pace la mia tonsura e questo mio abito nero: così posso o ammogliarmi, o aspirare ad un vescovato*. Gli chiesi a quale de' due partiti s'appiglierebbe. Rispose *Non ci ho pensato: a chi non ha patria non istà bene l'essere sacerdote, né padre*. Fuor dell'uso de' preti, compiacevasi della compagnia degli uomini militari. Viaggiando perpetuamente, desinava a tavola rotonda con persone di varie nazioni; e se taluno (com'oggi s'usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava senz'altro. S'addomesticava alle prime; benché con gli uomini cerimoniosi parlasse asciutto; ed a' ricchi pareva altero: evitava le sette e le confraternite; e seppi che rifiutò due patenti accademiche. Usava per lo più ne' crocchi delle donne, però ch'ei le reputava *più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche le quali, diceva Didimo, temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano*. Era volentieri ascoltato, né so dove trovasse materie; perché alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dire parola di politica, di religione, o di amori altrui. Non interrogava mai *per non indurre, diceva Didimo, le persone a dir la bugia*: e alle interrogazioni rispondeva proverbi o guardava in viso chi gli parlava. Non partecipava né una dramma del suo secreto ad anima nata: *Perché, diceva Didimo, il mio secreto è la sola proprietà sulla terra ch'io degni di chiamar mia, e che divisa nuocerebbe agli altri ed a me*. Né pativa d'essere depositario degli altrui secreti: *Non ch'io non fidi di serbargli inviolati: ma avviene che a volere scampare dalla perdizione qualche persona m'è pure necessità a rivelare alle volte il secreto che m'ha confidato: tacendolo, la mia fede riescirebbe sinistra; e manifestandolo, m'avvilirei davanti a me stesso*.

Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo, o parlava a persone che non aveva veduto mai, e che gli davano nell'idea: e se alcuno de' suoi conoscenti accostavasi a lui, si levava di tasca un libretto, e per primo saluto gli recitava alcuni squarci di traduzioni moderne de' poeti greci; e rimanevasi solo. Usava anche sentenze enigmatiche. Nessun frizzo; se non una volta, e per non ricaderci, rilesse i quattro evangelisti. Ma di tutti questi capricci e costumi di Didimo, s'avvedevano gli altri assai tardi; perch'ei non li mostrava, né li occultava; onde credo che venissero da disposizione naturale.

XIII. Dissi che teneva chiuse le sue passioni; e quel poco che ne traspariva, pareva calore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale, per cui l'uno si attacca all'altro, l'aveva già data a que' pochi ch'erano giunti innanzi*. Rammentava volentieri la sua vita passata, ma non m'accorsi mai ch'egli avesse fiducia ne' giorni avvenire o che ne temesse. Chiamavasi molto obbligato a un Don Iacopo Annoni curato, a cui Didimo aveva altre volte servito da chierico nella parrocchia d'Inverigo: e stando fuori di patria, carteggiava unicamente con esso. Mostravasi gioviale e compassionevole, e benché fosse alloramai intorno a' trent'anni, aveva aspetto assai giovanile; e forse per queste ragioni Didimo tuttoché forestiero, non era guardato dal popolo di mal occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermavano accanto a una porticciuola a discorrere seco, e molti fantolini, de' quali egli si compiaceva, gli correvano lietissimi attorno. Ammirava assai; ma *più con gli occhiali*, diceva egli, *che col telescopio*: e disprezzava con taciturnità sì sdegnosa da far giusto e irconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva per altro il compenso di non patire d'invidia, la quale in chi ammira e disprezza non trova mai luogo. E' diceva: *La rabbia e il disprezzo sono due gradi estremi dell'ira: le anime deboli arrabbiano; le forti disprezzano ma tristo e beato chi non s'adira!*

XIV. Insomma pareva uomo che essendosi in gioventù lasciato governare dall'indole sua naturale, s'accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza mondana. E forse aveva più amore che stima per gli uomini; però non era orgoglioso né umile. Parea verecondo, perché non era né ricco né povero. Forse non era avido né ambizioso, perciò pareva libero. Quanto all'ingegno, non credo che la natura l'avesse moltissimo prediletto, né poco. Ma l'aveva temprato in guisa da non potersi imbeverare degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da sé, aveva certa novità che allettava, e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso per avventura quell'esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la propensione di censurare i metodi delle nostre scuole. Inoltre sembravami ch'egli sentisse non so qual dissonanza nell'armonia delle cose del mondo: non però lo diceva. Dalla sua operetta greca si desume quanto meritamente si vergognasse della sua giovanile intolleranza. Ma pareva, quando io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che senza dar noia agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di sé medesimo per la sua strada, e sostandosi spesso, quasi avesse più a cuore di non deviare che di toccare la meta. Queste a ogni modo sono tutte mie congetture.

XV. Avendolo io nell'anno 1806 lasciato in Amersfort, e desiderando di dargli avviso del giudizio de' Maestri suoi intorno a' tre manoscritti da me recati in Italia, scrissi ad Inverigo a domandarne novelle al Reverendo Don Iacopo Annoni; e perché questi s'era trasferito da molto tempo in una chiesa su' colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani, lo visitai nell'estate dell'anno seguente; né ho potuto riportare dalla mia gita se non una notizia ch'io già sapeva, e i lineamenti di Didimo giovinetto. Quel buon vecchio sacerdote, regalandomi il disegno che ho posto in fronte a questa notizia, mi disse afflittissimo: So che in un paese lontano chiamato Bologna a mare, Didimo regalò tutti i suoi libri e scartafacci a un altro giovine militare che ne usasse a suo beneplacito; e fece proponimento di né più leggere né più scrivere; da indi in qua, e gli è pur molto tempo, non so più dov' e' sia, né se viva.

XVI. Mi diede inoltre copia di un epitaffio che Didimo s'era apparecchiato molti anni innanzi; ed io lo pubblico, affinché s'egli mai fosse morto, ed avesse agli ospiti suoi lasciato tanto da porgli una lapide, lo facciano scolpire sovr'essa:

**DIDYMI CLERICI
VITIA VIRTUS OSSA
HIC POST ANNOS †††
CONQUIEVERUNT**

UGO FOSCOLO
FRAMMENTI
DI UN ROMANZO AUTOBIOGRAFICO

TRATTO DA: *Prose*, di Ugo Foscolo, con una prefazione di Guido Biagi, Collezione “Classici italiani Serie 3”, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1914

Questi frammenti sono stati pubblicati da Giuseppe Chiarini (*Appendice alle "Opere" di Ugo Foscolo*, Successori Le Monnier, Firenze, 1890), di sul manoscritto. Ma già il Carrer, nella *Vita di Ugo Foscolo* (Felice Le Monnier, Firenze, 1855), alcuni ne aveva dati; ed anzi egli deve aver conosciuto un manoscritto più compiuto di quello che al Chiarini è stato possibile riprodurre, poichè dà alcuni brani di cui l'originale è andato smarrito; questi brani noi li diamo in nota.

PROEMIO

Rispetto alla dedica del libro, io la offro a me stesso. Ed è questo, dacchè mi son posto a cucire la mia Odissea, l'unico pensiero veramente commodo, e pronto. Non mi costa un minuto di *sì*, di *no*, di *ma*; e mi risparmia la fatica e il rossore di scrivere una dedicatoria. Ond'io posso dal mio canto risparmiare e al mecenate e al lettore due pagine per lo meno di noja. Le cose tra me e me si passano in confidenza. D'altronde de' miei avi, bisavi e proavi non saprei che mi dire; non li conosco. Potrei rimediare a questa ignoranza, e al vuoto della carta col mio panegirico: ma non si può nè si deve, e l'ipocrisia lo proscribe assolutamente; e poi... chi crederebbe? – Biasimiamoci. Progetto nuovo e in salvo dalle mentite. – Ecco per altro violate le regole, e la mia dedicatoria non sarebbe più una dedicatoria.

Nondimeno bisogna confessare che il libro è mutilato.

Vittoria, lettore! m'alzo a mezzo il pranzo per non lasciarmi scappare il più bel pensiero del mondo. La dedica sarà scritta o dall'editore, o dallo stampatore, o dal librajo, o da un amico, o da qualche letterato, o da... – odore di rancidume!

Dovrete dunque sempre, vergini muse, baciare la mano della ricchezza che offre sprezzatamente un tozzo di pane al vostro sacerdote?¹

Lettore, finiamola; tu m'hai fatto tastare una certa corda... – ed io non ci vo' più pensare: non ci pensar nemmeno tu.

Ma lo stampatore per non caricarsi la coscienza del pentimento de' compratori che crederanno di portarsi a casa il libro con tutte le adiacenze e pertinenze, aggiunga nel frontespizio a lettere maiuscole: Vi sarà l'epigrafe; non la dedica: Chi la vuole se la scriva.²

¹ Variante in margine del ms.: E l'impostura sarà sempre.... di voi, vergini muse? Non è poco se la ricchezza offre sprezzatamente un tozzo di pane al vostro sacerdote.

² Il Carrer fa seguire questa dedicatoria dall'avvertimento: "Il libro che sta tra le mani del candido lettore è il sesto volume dell'IO, opera annunciata nel paragrafo precedente, che n'è il proemio universale. Mando innanzi il sesto perchè gli antecedenti volumi stanno ancora nel calamaio, e i futuri nel non leggibile scartafaccio del fato. Nè si sospetti che io stampi un tomo alla volta per tastare il giudizio del pubblico. Con pace della critica e del disprezzo, proseguirò sempre a scrivere ed a stampare. Ma perchè scrivi? A ciò ho risposto nel proemio inseritovi *ad hoc*. Che se poi non avete voluto nè saputo valutare le mie ragioni, eccomi presto a darvi la risposta che di pieno *jure* vi si spetta. - Poichè lasciate suonare il piffero a chi volendo ingannar la sua noia disturba i vicini, non v'adirate s'io, che non so suonare alcuno strumento, tento d'ingannare i miei giorni perseguitati ed afflitti. - E perchè stampi? - E perchè compri? D'altronde si può comprare e non leggere. E qui potrei citare le biblioteche di N.; ma poichè sono state saccheggiate dagli agenti nazionali, mi trovo forzato a citare quelle dei finanzieri, dei generali, dei nobili e di qualche letterato. Vuoi più? Tutta questa rispettabile ciurma potrà persuadervi *ab experto* che si può comprare, leggere e non intendere. Fuori di scherzo. Vedimi ginocchione per confessarmi a' tuoi piedi, tollerante conoscitore dell'uomo. Il proponimento di mostrarmi come la madre natura e la fortuna mi han fatto, fu un po' d'ambizione, lo so; ma ti giuro che non sono mai stato ambizioso. Ho sentito, lo dico arrossendo, ho sentito e sento (lascia prima ch'io mi copra colle mani la faccia), ho sentito una febbre di gloria che mi ubbriaca perpetuamente la testa. Nella mia adolescenza le ho sacrificato la quiete della casa paterna e la certezza del pranzo giornaliero; i miei piaceri, i miei vizi, le mie passioni, il mio cuore, e perfino le mie speranze. Ora non ho altro, sono, quand'ella il voglia, sua vittima. È vero ch'io spoglio talvolta questo fantasma della porpora e della tromba, e allora vedo in lui uno scheletro che traballa sull'ossa ammucciate dei cimiteri, si dissolve e si confonde fra le altre reliquie della morte."

1.

Il mio cavallo andava di passo per la via dell'Apennino, e il mio cane mi seguiva.

“Addio, addio beato paese ove la fortuna mi avea fatto obbliare per alcun poco le miserie dei mortali!” Il mio cavallo intanto si fermava perch'io potessi rivolgermi, e salutar da lontano i colli di Bologna, e la mia solitudine, e te, o Luigi, che forse parlavi secretamente di me.

Il nominarmi era delitto. –

E te e te... deliziosa fanciulla che allora, chi sa? non ti accorgevi nemmeno più ch'io ti mancassi.

Ma... addio! – il destino forse mi riconurrà più felice e più saggio. – Ma... conviene dunque ch'io beva la saviezza nel calice della sventura? Sia: quand'io sarò stanco della burrasca il naufragio sarà sempre pronto. Addio dunque. Che se mai, se mai non mi vedeste più.... e se....

2.

Se....–

Conviene per altro ch'io mi faccia conoscere a tutti quelli che non mi conoscono. Io dunque sono uno strumento fatto per ogni tuono, e appunto appunto per modulare le *transazioni*.

Nel momento de' miei *Addio* un reggimento di Usseri trotta verso la Toscana. Il mio cavallo era normando di razza, di alta taglia, bajo dorato, coda all'inglese, ampio petto, gambe snelle, collo e testa marziale... e v'era da scommettere cento contr'uno che nelle prime campagne della guerra presente egli avesse avuto il nome, le funzioni e le qualità di Bajardo. Vero è ch'egli avea bisogno d'una valdrappa assai larga che gli coprisse la groppa; e se si deve credere alla cronologia de' cinque compratori che mi hanno preceduto, egli non contava che sedici anni.... più o meno.

Ma gli si leggeva per altro e nella fronte e nel portamento *Storie de' prischi tempi e forti fatti*; onde è naturale che il trottar degli altri cavalli gli abbia ridestato la memoria delle antiche battaglie, e il pizzicore di farsi apprezzare. Aggiungi la mia divisa militare, la mia lunga scimitarra, e un gran pennacchio che mi ondeggiava sopra il cappello....

Insomma il mio cavallo cominciò prima a corbettare e poi a gareggiare di trotto. Lo dirò? Mi sono in un momento passate dalla testa le care e meste memorie – io precedeva la cavalleria arieggiando il valor di Rinaldo, non parlando più ai colli di Bologna i quali ad onta de' miei saluti patetici non m'avrebbero mai dato risposta.... così almeno credo.

Perch'io reputo meno degenerata la schiatta de' cavalli che de' cavalieri. I nostri eroi stanchi delle strane avventure movono guerra, e *vincasi per fortuna o per ingegno*, all'opulenza e al piacere: ed offrono in tributo alle Dulcinee una parte della conquista. E qual Venere mai oserebbe appressarsi all'alloro se non sentisse da lungi l'odore del mirto intrecciato e lo splendore del...

Ma voi, signor generale, m'intendete senza ch'io vi annoj di più, e mi credete senza ch'io giuri. – Ve' nondimeno un dubbio insolente: vi sono stati mai degli Eroi? – non vi corruciate, vi prego, questo sia per non detto.

Un pensiero per altro rovescia tutte le riflessioni precedenti, le quali si potrebbe far a meno di leggere. Dico dunque che la cavalleria di que' generosi erranti non ha potuto mai esistere.... se non come la sovranità popolare.... ed eccone la ragione.

Non si legge mai ch'essi avessero dell'oro.

E non so come... non sieno stati cacciati dai castellani dov'essi albergavano a spese dell'aria. Non v'è dunque oggetto di comparazione fra i Paladini e voi, signor Generale. – Ma con gli Eroi di Plutarco? Appunto appunto. Se non che la più gran parte di que' grand'uomini erano nati ricchi; e voi che lo sapevate, vi siete arricchito da voi stesso....–

Fra tanto e tanto è vero egualmente.

Ma così svagandomi mi sono obbiato di dirti che ho veduto il tuo B... – Mi accolse di buon cuore; forse perchè non ha sospettato della mia trista fortuna – o forse ancora per lo stato cadaverico in cui lo aveva lasciato una febbre maligna che non gli permetteva ancora di respirare il libero soffio dell'aria. Gli uomini non perdono l'orgoglio se non con le forze. –

– Io torno dalla soglia della morte – mi disse fievolmente porgendomi la mano tremante.

Quel giorno mi sono guardato di nominarti.

Io avrei toccato nel cuore del povero malato una corda la di cui vibrazione non avrebbe cessato sì tosto.

A PSICHE

Che fai, deliziosa fanciulla? – Io credeva che il tuo cuore volando dietro a' piaceri non si ricordasse più del suo Lorenzo. Tu non sei sventurata, [non]³ sospiri con me la perdita felicità. Una mesta illusione ti chiama sovente nella mia solitudine. Io ti parlo e mi faccio rispondere. Talvolta rammentandomi le nostre ore di paradiso ti mando de' baci; e mi sento su le labbra una certa fresca soavità come se tu m'avessi baciato in quel momento. E ieri io mi alzava dal letto salutandoti: “Addio, addio, piccola Deità: tu forse non sai, nè t'importa, s'io vivo.” Ma verso sera la tua lettera mi ha rimproverato i miei sospetti; ed io l'ho bagnata di lagrime riconoscenti.

Buon giorno dunque. Che la tua bellezza e la tua gioventù sorridano sempre come l'aurora di questa mattina. Sempre? – Cielo cielo, abbi pietà della mia giovinetta!

Che ti dirò intanto? – I miei mali?... no: la tua compassione sarebbe un balsamo, è vero, al mio povero cuore; non sarà però mai ch'io voglia avvelenare la pace e la voluttà fatte per la tua anima angelica, e per la tua sacra bellezza.

Tu vuoi nondimeno ch'io ti scriva quello che ho imparato nel mio viaggio. Innocente! Gli uomini son tutti bassi con la ricchezza e orgogliosi con la povertà. Ciascuno è scellerato quando il proprio interesse non lo strascini a offrire delle ipocrite adorazioni a quel fantasma che la società cui torna d'ingannarsi, e d'ingannare, chiama pomposamente virtù. – Ecco tutto.

Ma io scrivo a te, e non alla ipochondriaca filosofessa che comincia finalmente a moralizzare.... e ne appello ai vecchi amici di casa tornati nella grazia di madonna dopo l'ingrato abbandono. – Cura per altro di non nimicartela. Le antiche galanti sono per lo più di buon cuore e cercano per le altre quello che hanno perduto con la giovinezza fuggitiva.

Ascolta. Le donne belle sono nate per amare, e per essere amate. E tu forse mi dici sorridendo: lo so meglio di te. Bada; ancora non t'avvedi che mille basse passioni e il cieco delirio dell'amore turbano quasi sempre le delizie del piacere. Imita la celeste Temira. A questa sacerdotessa di Venere ho consacrato le primizie della mia gioventù. Ella amava le buone qualità delle donne, e sfuggiva senza maldicenza i lor vizi. Ammirava in taluna lo spirito, in tal altra il cuore, in questa la gioventù, in quella i vezzi, ed ammirava tutti questi doni in sè stessa... Ma non n'era avara per questo. Viveva e lasciava vivere. Il mistero apriva e chiudeva le cortine del suo letto: – il mistero; intendi? – Era amante per cinque giorni, ma amica per tutta la vita.

Era un dopo-pranzo d'estate. Ella stava ignuda sopra il suo letto. Appoggiava il gomito sui guanciali, e la testa alla palma della mano. Io le giaceva vicino ancora anelante, e appena uscito dagli arcani ove la Dea mi aveva iniziato. Mi accarezzava scherzando; ed io alzava di tratto in tratto la testa e la baciava quasi per ringraziarla libando dalle sue labbra i respiri per i quali ella rinveniva a poco a poco dalla sua voluttuosa agonia. Il desiderio intanto calmato ma non estinto mi porgeva il nettare del piacere; ed io lo assaporava a piccoli sorsi. Le mie mani e i miei sguardi erravano qua e

³ Questo *non*, richiesto dal senso, manca nel ms.

là estatici su quelle bellezze che l'impeto della passione m'avea dapprima mostrato confusamente. La sua bocca umida e socchiusa, la fisionomia passionata, gli occhi più azzurri che mai nuotanti in un languore voluttuoso; le guance impallidite e rugiadesse di sudore; le chiome sparse in onde dorate su le braccia su le spalle e sul petto; le poppe lievemente sommosse dai palpiti del cuore.... Eterno Iddio! perchè hai scolpito così tenacemente nella memoria la felicità che tu tu... m'hai rapito per sempre?

Oh! – ma la mia curiosità mi teneva sospeso su le sue forme. – Da quel giorno l'anima mia ha sempre filosofato sul bello, e ha sdegnato i vezzi troppo comuni di tant'altre donne. –

La mia mano scorrea mollemente per le sue membra bianchissime incarnate di rosa.

Piccolo birichino, disse Temira baciandomi, e sorridendo della mia ingenuità. *M'ami tu dunque?* Io la guardai. *Fedelmente?* replicò Temira, che avea sentita tutta l'eloquenza della mia occhiata.

S'io t'amo, s'io t'amo?... esclamai.

“Oh in questa età, proruppe Temira abbracciandomi, solo in questa età gli incensi degli uomini sono puri. Allora soltanto noi respiriamo per un momento il profumo delicato del candore e della fedeltà.... ma.... un momento!”

“Io, proseguì, stava tra il sì e il no sul pensiero d'offrire io medesima il tuo primo sacrificio alla natura. Temeva di aprire al tuo cuore inesperto ed impetuoso la via del dissipamento. Io già sentiva il rimorso di sviarti dalle utili discipline e di rapirti gli amabili vaneggiamenti di un amore non ancora conosciuto.... ma d'altra parte mi pareva di vederti strascinato dalla prepotenza del tuo naturale a comprare i baci da una bocca affannata⁴, guastando la tua salute e la tua gioventù. Talvolta ti sentivo a piedi di una superba maledire l'amore, e gemere respinto e sprezzato. Le donne virtuose nei sospiri de' loro amanti sfortunati non altro alimentano che una perfida compiacenza – vien dunque, vieni. Gli abbracciamenti d'una donna che t'ama t'ammaestrino nel vivere e t'allontanano dal vizio.”

“Bada!... non innamorarti!”

(Oh! avessi creduto a Temira. Non avrei tentato di offrire a' tuoi piedi, o Teresa, il mio cadavere senza neppure la speme di una lagrima. Ma.... così è: ho dovuto sempre bere la saviezza nel calice della sventura. Io ti sarò amico sino all'ultimo fiato; ma.... amarti! Non più mai! Io fuggo le memorie della tua bellezza e della tua crudeltà, simile a un'ombra lamentosa....)

“Cogli i favori delle belle donne, come i fiori delle stagioni.”

“Se il cielo ti darà una sposa, dividi con essa tutta la tua felicità, e dividi con essa nelle disgrazie il pane e le lagrime. Amatevi, e se vi fosse concesso, amatevi eternamente. Ma questo amore se lo hanno riserbato i Numi. Ancor non è poco se due amanti, spenta la passione, non s'odiano. Prevenite con nuovi amori gli ultimi giorni di una passione languente che cede sempre il loco alle furie della gelosia e dell'onore. La tristezza, il sospetto, e il tradimento passeggiano sempre intorno il letto di due sposi gelosi. – Non vi rapite la sacra amicizia, unico balsamo all'amaro calice della vita. L'amore perfetto è una chimera; il desiderio fa beati alcuni momenti, e l'amicizia conforta tutti i tempi e contenta tutte l'età. Va', mio ragazzo. Te' un bacio: non mi giurar fedeltà; ch'io nè lo credo nè lo voglio.”

O Psiche! v'era nel tempio di Venere un voto con questa iscrizione: *Non amo più Tirsi: nè ti prego, o Dea, d'amarlo ancora: fa' che Dorilo m'ami.*

Io voleva insegnarti le lezioni della mia precettrice fino dal giorno che ti ho detto *mi piaci*. Ma chi osava rapire al piacere le prime ore furtive appena appena sfuggite al sospetto del tuo geloso marito? Tu scrivi pertanto ch'ei s'è corretto. Buon per lui. Che il cielo e la buona fortuna gliene rendano il merito. Tu se' giovinetta, egli vecchio, prenda dunque quello che può, e che per giustizia non gli viene: la natura in fine de' conti si ride delle leggi ipocrite della società; basti per lui che tu conservi ancora le immagini della virtù e dell'amore. Poche mogli fanno altrettanto.

⁴ Così il ms.: forse è da leggere: *affamata*.

Io non so, birichina, s'egli fu il primo a cogliere il primo boccio di rosa della tua primavera. Sorridi? non vo' saperlo; ma non potrei giurare nè per il sì nè per il no.

.....
..... torna a lusingarmi con la sua voce che passa tra il fremito delle tarde generazioni e rompe co' suoi raggi che a me sembrano eterni la caligine de' secoli remoti. Tutte le mie potenze e i bisogni stessi della vita non parlano allora in me che con un rispettoso mormorio. Il solo pensiero che il mio nome sarebbe sepolto col mio cadavere mi distolse due volte dal mio vecchio proponimento di ingannare la fortuna, di liberarmi dalla noia del mondo e di contentare la umana malignità rendendo questa misera vita alla terra. L'ambizioso ha l'anima gonfia, non elevata. Non ho mai brigato il fumo della letteratura, nè i ricamati vestimenti de' nostri magistrati. E più che l'amore della virtù, il timore dell'avvilimento mi ha rattenuto sovente da quelle azioni che la società chiama delitti. Ma s'io... – *non forza politica*⁵ umana, non prepotenza divina mi faranno rappresentare su questo mortale teatro la parte del piccolo briccone. – Da questo che ho detto avrai desunto, spero, quello che non posso dire. Bensì... – Lo dirò? Sogno talvolta di nuotare alla gloria per un mare di sangue. Or tu puoi desumere ciò ch'io non posso dire.

Un pari accesso avea non ha guari abbattute le mie facultà. Io avea esiliato dal mio ingegno le vergini muse, e dal mio cuore il dolce spirito dell'amore. Addio patria, addio madre, addio cara e soave corrispondenza di pacifici affetti. Pareami di consacrare alla libertà un pugnale fumante ancora nelle viscere de' miei congiunti, e di piantar la bandiera della vittoria sopra un monte di cadaveri. La mia fantasia scriveva frattanto il mio nome sulle volte dei cieli. Ma io mi sentiva rodere a un tempo dalla fame di gloria, l'ulcera sorda del supremo potere. Se non che la disperazione di conseguirlo⁶ prostrò l'anima mia, la quale giaceva aspettando il soffio distruttore della morte.

Una notte nell'agonia dell'infermità, mi sono sentito asciugare il sudore del volto. Schiudendo gli occhi languenti vidi al debile raggio di una lanterna un vecchio scarno, e coperto di un sajo sdrucito; il capo calvo, la barba canuta e divisa in due liste. Non conosci me più, mi disse sedendo presso al mio capezzale...⁷

Con tuttocì non mi so dar pace nell'idea di andare ognora vagabondo come un arabo, portandomi tutto quello che ho sulle spalle. L'ora del mio ritorno è la più bella ch'io segni sempre nel mio giornale. Conoscendo la mia e la universale scelleratezza, ho d'uopo, per guardarmi, di sapere le leggi che mi condannano e mi proteggono [e di avere alcune migliaia d'uomini interessate a difendermi dall'avidità e dall'orgoglio del mio vicino]⁸. Ogni sventura che mi succede in un paese straniero mi⁹ gli antichi amici, le benedizioni e gli addio della mia povera madre e il pacifico piacere di temprare, come suol dirsi, il verno al proprio foco. Chi è quell'Italiano che tornando a

⁵ Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

⁶ Il ms. ha: *consequirli*.

⁷ Seguono alcune parole inintelligibili nel ms. Il Bianchini crede che possa avere qualche relazione con questo frammento il pezzo riportato dal Carrer (*Vita di Ugo Foscolo*) a pag. 399 e 400, che ora non trovasi più nel manoscritto: “Non dormo, diss'io sospirando profondamente e volgendomi dal suo lato, non dormo. Aspetto qui il sonno eterno. Ma tu che cerchi da me? - Ed egli: O mio figliuolo, tu hai negletto la fortuna, perdute le delizie della vita, consumata la gioventù, e invece di pentirti, ti vai divorando quel poco d'ingegno che ti resta e che può solo acquistarti la gloria, e il cui cieco desiderio ti ha ridotto a questo deplorabile stato. Il mio volto si rasserenava al suo dire, ma quest'ultime parole, destandomi pietà di me stesso, mi trassero una lagrima. Avvedutosi ch'io mi sforzava di alzarmi sulle braccia, rizzossi per aiutarmi; s'assise poscia, e sostenendomi il capo con la palma della sua mano, proseguì: La stima degli uomini grandi spetta, per lo più, tre quarti alla sorte e un quarto ai loro diritti. Il volgo giudica, più che dall'intento, dalla fortuna. Aggiugni che gli amori della moltitudine sono sempre brevi ed infausti.”

⁸ Le parole chiuse nella parentesi quadra sono scritte in margine, ma senza nessun richiamo.

⁹ Qui è da sottintendere: *ricorda*, o simile parola.

casa non senta scendendo dalle alpi l'aria piena di vita e di salute e non dica con lacrime di gioja: Beato colui che possiede in questa terra un....¹⁰ una casa e un raggio di fortuna!

Pare che la natura ci abbia costruito il corpo fisico per vivere solamente dove siamo nati.
Mi sovviene del povero svizzero.

I numi festeggiavano un giorno in un convito celeste il ritorno di Venere da gli oracoli d'Amatunta. Le Dive, per onorar maggiormente la loro sorella, ornarono le Grazie ciascuna del proprio pregio. Diana concesse a una Grazia il pudore, e i mortali da quel dì l'adorarono come la Grazia primogenita e la più bella.

Lettore, se vuoi terminare la lettera, salta questo paragrafo che non c'entra.

– Immergendomi in quel laghetto, io cantava un inno alla natura ed invocava le ninfe amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo. E non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credevano [degni]¹¹ degli abbracciamenti delle dive, che sacrificavano alla bellezza e alle grazie, che diffondevano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che accarezzando gl'idoli della lor fantasia trovavano il bello ed il vero.–

Parole dello sfortunato amico mio Jacopo Ortis. Siegue la lettera.

E n'abbiamo ragionato sovente, io e l'amico mio Diogene; il quale non è poi, come si pretende, l'uomo il più villano del mondo. Nè tutta la sua eloquenza, nè il suo esempio, che vale assai più, mi hanno potuto mai fare cosmopolita nel cuore.... – non posso. La mia ragione presa alle strette dagli argomenti e dalla trista verità dell'esperienza ha detto, scuotendo appena la testa, di sì; ma il cuore – e Diogene che lo sa ve ne attestì – è restato da quel dì malinconico, e non ha risposto neppure un *et*.

Ho dormito più volte i miei sonni pacifici su la paglia, e ho cenato allegramente sul desco della povertà. Nelle mie meditazioni ho congedato la vita col disdegnoso sorriso di tutti gli antichi e moderni *sprezzatori* di morte; non eccettuato il buon Seneca che – sia detto fra noi – si accarezzava tremando un fiato di vita con l'acqua ora di uno ora di un altro ruscello, e coi legumi piantati sospettosamente dalla propria mano ne' suoi lussureggianti giardini. Ma la patria?... Il Cielo non me ne ha concesso; anzi ordinò alla fortuna di gettarmi nel mondo come un dado.

Dai precedenti tomi dell'IO che voi, madama, avete già letto, o leggerete, o sarete per non leggerli mai – non sono ancora scritti, – saprete ch'io nacqui in Grecia, che io trascorsi l'infanzia fra gli Egiziani, la fanciullezza nell'Illiria; la giovinezza su e giù per l'Italia; la prima virilità in Francia, come vedete; e il resto di vita... Dio sa!

Aggiungete che mio padre mi lasciò erede del suo genio ambulatorio, ed io mi struggo di cercar nuove terre per anatomizzare sempre più gli uomini, ed adorare la madre natura. – Ma se voi, madama, leggendo sin qui le poche pagine del mio libro vi siete *affezionata* all'autore, che

Mi son trovato rinchiuso fra due montagne nere aride, circondate in tutta la loro altezza da orribili precipizi e da abissi profondi. Presso le loro vette le nuvole erravano lentamente fra alberi funebri... stavano sospese su i loro sterili rami.

¹⁰ Qui sono nel ms. tre o quattro parole inintelligibili.

¹¹ La parola *degni* manca nell'autografo.

O conquistatori, qui qui contemplate lo spettacolo dei sterminj di cui affliggete la terra.
Le brighe della malafede mercantile.

Non conoscete persona del mondo, dicevano a un tavolino due galantuomini a un uomo che aveva sembianza d'essere un viaggiatore.

No.

E che fate qui?

Passo il verno.

Bel clima questo!... ma non vi divertite.

Ho giuocato e ho perduto.

Che fate dunque?

Passeggio.

Tutto il giorno?

Passeggio.

La sera pure?

Passeggio.

Vi annoierete

Talvolta.

E allora? diss'io, che stava in piedi, levandomi con due mani il cappello di testa e ponendolo dispettosamente sul tavolino.

E allora, fumo.

Scuoteva intanto la cenere della sua pipa, e s'apparecchiava a riempirla di tabacco – egli aveva bisogno di fumare ed io di partire: i due genovesi restarono ad ammazzare il tempo sui loro sedili; il viaggiatore si pose a fumare, ed io sono andato dove m'è piaciuto.

PENSIERI E APPUNTI

Alla soave rugiada della laude la laude fiorisce come le piante alla rugiada del cielo.

Ma spetta solo agli uomini dabbene di lodar l'uomo dabbene.

La vita è un epigramma, di cui la morte è l'aculeo.

Io cerco qui il mio cuore ma non lo trovo più. – Oh mia giovinezza!

Onde, o mio confessore, io spero che questo libro ti desterà i pensieri destati da una lapida sepolcrale incontrata in un passeggio solitario.

Filippo domandava alla fortuna di temperare la sua felicità con una disgrazia.

Passeggiere, va', e di' a Sparta che noi riposiamo qui per avere obbedito alle sue sante leggi.

Oserei definire, la civiltà: la perfetta [arte] di fingere.

E la virtù – il secreto di mascherare tutti i volti.

Ma o tu pure che vinci dove tu ti lusingassi di un vantaggio su l'umanità.....–

– O mio figlio, la natura geme al nascere di un eroe, e sorride su la sua tomba. –

Ah! ora m'avvedo che il saggio vecchio mi ha riserbato questa illusione per non calarmi ad un tratto il sipario ed affrettare così la mia morte.

La venerabile povertà. – I tuoi conoscenti t'incontreranno, e torceranno gli occhi per non riconoscerti. –

O dolci sponde, o sacre case, o feconde campagne d'Italia echeggianti dei nostri gemiti e rosse del nostro sangue.

Guai se tu t'abbandoni alle prime occhiate d'un amante; lo perderai per sempre.

Di coloro che spandono i loro tesori per disgustarsi di quanto v'ha di più bello nella natura.....–

Quelle piccole cose che son di tanto valore, la virtù e l'amore, son parole morte, ma le loro immagini piacciono.

Ogni uomo pare che sia fatto per vivere nella sua patria, ed io... per abbandonarla.

La nostr'anima riceve dalla divinità, dalla quale è emanata, una debole conoscenza dell'avvenire.

Ma s'io sono diffidente... lo giuro per le mie tante e sì crudeli sventure... ch'io in questo non ho altra colpa se non d'essere stato troppo ingenuo, e d'aver dato occasione agli uomini di darmi delle lezioni sacrificandomi alla umana malignità, e alla sociale furberia.

Il male partecipa della natura dell'infinito, e il bene del finito.

Io mi credo più savio di tutti poichè rispetto i misteri della natura.

L'abbondanza di idee non è che penuria.

Scienza, elezione e perseveranza. ecco la virtù e il delitto.

Prudenza, ecco tutto.

I filosofi hanno voluto gli uomini numi.

La virtù unisce il cielo con la terra.

La nostra vita partecipa de' principj comici e tragici; l'intreccio sono le nostre follie, e lo scioglimento la nostra morte.

Talete rispose a quei che [gli domandò che] ci vuole per esser felice: sanità, ingegno e fortuna.

L'eccesso de' piaceri è l'unico ristoro ai popoli fatti vili e infelici dalla tirannide.

UGO FOSCOLO, DELL'ORIGINE E DELL'UFFICIO DELLA LETTERATURA

[TRATTO DA: "Lezioni, articoli di critica e di polemica" di Ugo Foscolo, Edizione nazionale, vol. VII, Le Monnier, Firenze, 1967, p. 3-37]

Orazione¹.

Ἡ οὐκ ἐντεθύμησαι, ὅτι ὅσα τε νόμῳ μεμαθήκαμεν κάλλιστα ὄντα, δι' ὧν γε ζῆν
ἐπιστάμεθα ταῦτα πάτα διά λόγου ἐμάθμεν.

Σωμοκράτης παρά Θενοφ.

O non hai teco pensato mai che quante cose sappiamo per legge essere ottime, e dalle quali abbiamo norme alla vita, tutte le abbiamo imparate con l'aiuto della parola!

Socrate presso Senofonte. *Memorab.*, lib. III, cap. 3.

[5] I. SOLENNE principio agli studi sogliono essere le laudi degli studi; ma furono soggetto sì frequente all'eloquenza de' professori e al profitto degl'ingegni, che il ritesserle in quest'aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Nè io, che per istituto devo oggi inaugurare tutti gli studi agli uomini dotti che li professano e ai giovani che gl'intraprendono, saprei [6] dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie, le sole che la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore, ma dalle quali la fortuna e la giovenile imprudenza mi distoglieano di tanto, ch'io mi confesso più devoto che avventurato loro cultore. Bensì reputai sempre che le lettere siano annesse a tutto l'umano sapere come le forme alla materia; e considerando quanto siasi trascurata o conseguita la loro applicazione, mi avvidi che, se difficile è l'acquistarle, difficilissimo è il farle fruttare utilmente. Sciagura comune a tanti altri beni e prerogative di cui la natura dotò la vita dell'uomo per consolarla della brevità, dell'inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie; beni e prerogative che spesso si veggono posseduti, benchè raro assai, da chi sappia o valersene o non abusarne. Gli annali letterali e le scuole contemporanee ci porgono documenti di città e di uomini doviziosi d'ogni materia atta a giovevoli e nobili istituzioni di scienze e di lettere, ma sì poveri dell'arte di usarne, e sì incuriosi dello scopo a cui tendono, che o le lasciano immiserire con timida ed infeconda avarizia, o le profondono con disordinata prodigalità. Onde opportune a tutte le discipline, e necessario alle letterarie credo il divisamento di parlare dinanzi a voi, Reggente magnifico, Professori egregi e benemeriti delle scienze, ingenui giovani che confortate di speranze questa patria, la quale, ad onta delle [8] avverse fortune, fu sempre nudrice ed ospite delle muse, di parlare oggi dinanzi a voi tutti, gentili uditori, *dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura*.

II. Però ch'io stimo che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesino a quali uffici ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell'universo, e quanto le vicende de' tempi e delle opinioni n'abbiano accresciuto l'uso e l'abuso. Onde sembrami necessario d'investigare nelle facoltà e ne' bisogni dell'uomo l'origine delle lettere, e di paragonare, se l'uso primitivo differisca in meglio o in peggio dagli usi posteriori, e quindi scoprire, per quanto si può, come nella applicazione delle arti letterarie s'abbia a rispondere all'intento della natura. All'intento della natura; ch'ella e non dà mai facoltà senza bisogni, [9] nè bisogni senza facoltà, nè mezzi senza scopo; e non dissimula talvolta l'ingratitude e i capricci degli uomini, se non se per ritrarli a pentimento, scemando loro l'utile e la voluttà nelle cose che l'orgoglio di que' miseri si arroga a correggere. E stimo inoltre che non ad

¹ Pronunziata il giorno 22 gennaio 1809. I numeri tra [...] indicano le pagine dell'edizione principe (Milano, Dalla Stamperia Reale, 1809).

altro uomo i pregi e i frutti di un'arte evidentemente appariscano, se non a chi sappia quali ne sieno i doveri, e quanto richieggasi ad adempierli virilmente, e come influiscano alla propagazione dell'universo sapere, e in che tempi e in che modi giovino alla vita civile. Allora gl'ingegni si accosteranno alle scuole non tanto con inconsiderato fervore, quanto con previdenza delle difficoltà, degli obblighi e dei [10] pericoli; allora l'ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza che misura le proprie forze; allora le forze non saranno consunte in pomposi esperimenti, ma dirizzate a volo determinato e sicuro; allora, o giovani, conoscerete che il guiderdone agli studi, la celebrità del nome e l'utilità della vostra patria sono connesse alla dignità ed a' progressi dell'arte da voi coltivata. Ma se di egregio profitto è il soddisfare agli uffici delle arti, l'inculcarli sarà sempre o di sommo pericolo o d'incertissimo evento; e più assai se come avviene nella letteratura, la dimenticanza e la impunità vietino che sieno riconosciuti e obbediti. E a chi tenta di rivendicarli è pur forza d'affrontare molte celebrate opinioni ed usanze santificate dal tempo, e fazioni di [11] antiche scuole e l'autorità di que' tanti che, senza essersi sdebitati degli obblighi delle lettere, si presumono illustri e sicuri perchè le posseggono.

III. Te dunque invoco, o Amore del vero! tu dinanzi all'intelletto che a te si consacra, spogli di molte ingannatrici apparenze le cose che furono, che sono e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume e perpetuo la barbarie, l'ignoranza e le superstizioni; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità gli elogi dei principi ed i fasti delle nazioni, te invoco, o Amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni [12] dell'uomo o i pregiudizi del mio secolo m'avessero preoccupato l'animo. Fa che s'alzi la mia parola libera di servitù e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d'ira, di presunzione e d'insania di parti. La tua ispirazione, diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti mi ascoltano, farà sì che molti mirino più addentro e con più sicurezza ciò ch'io non potrò forse se non se veder da lontano, ed incertamente additare. Che s'io, seguendo te solo, non potrò dir cosa nuova, perchè tu se' antico e coevo della natura, la quale tu vai sempre più disvelando al guardo mortale, mostrami almeno la più schietta delle sue forme; molteplici forme, che, or velate d'oscurità, or cinte di splendore, sconsortano spesso ed abbagliano chi le mira.

[13] IV. OGNI uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono che la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola. E questa facoltà, di articolare la voce, applicandone i suoni agli oggetti, è ingenita in noi e contemporanea alla formazione de' sensi esterni e delle potenze mentali, e quindi anteriore alle idee acquistate da' sensi e raccolte dalla mente; onde quanto più [14] i sensi s'invigoriscono alle impressioni, e le interne potenze si esercitano a concepire, tanto gli organi della parola si vanno più distintamente snodando. Chè le passioni e le immagini nate dal sentire e dal concepire o si rimarrebbero tutte indistinte e tumultuanti, mancando di segni che nell'assenza degli oggetti reali le rappresentassero, o svanirebbero in gran parte per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all'istinto della propria conservazione, ed accennabili appena dall'azione o dalla voce inarticolata. Il che si osserva negli uomini muti, i quali non conseguono nè ricchezza nè ordine di pensieri che non siano richiesti dalle supreme necessità della vita, se non quando ai segni della parola articolata riescano a supplire co' segni della parola scritta. E un segno solo della parola fa rivivere [15] l'immagine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga età nella mente; un segno solo eccita la memoria a ragionare d'uomini, di cose, di tempi che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri siano accresciuti, o che i suoi dolori siano compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico aiuto nella parola, e la riscalda de' suoi desideri, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lagrime, affetti tutti che senza questo sfogo proromperebbero in

moti ferini e in gemito disperato. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch'ei segue [16] accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai secreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano, offre alla speranza e alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato; e quasi per compensare l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai pregi dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le grazie, e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga e interpreta [17] il suo freddo silenzio; precorre le ali del tempo e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all'eternità; sdegna la terra, vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole, edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo e gli dice: *“Tu passerai sopra le stelle: così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sempre con l'armonia e con l'incantesimo della parola. La ragione, che, avvertita continuamente dalle alterne oscillazioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e della esperienza tutte le potenze della vita ove fosse destituta della parola, non sarebbe prerogativa dell'uomo; ma, come negli [18] altri animali, ridurrebbersi all'istinto di misurare i beni e i mali imminenti con la norma delle sensazioni. Fuggono ai sensi le forme reali degli oggetti; nè si discernerebbe il vero dal falso, nè si bilancerebbe il vantaggio apparente col danno nascosto, se non si oltrepassassero l'esterne sembianze, le sole ad ogni modo che i sensi possono imprimere nella mente. Quindi la ragione al difetto d'immagini acquisite provvide co' segni della voce, inventati ne' primi bisogni dall'arbitrio dell'analogia, poi migliorati dall'esperienza e sanciti dalla utilità. Così, poichè furono idoleggiate con simboli e con immagini molte serie di fatti, si desunsero le idee del *dovere* e del *diritto*; ma come raffigurarle in tanto tumulto di reminiscenze, di [19] passioni e di fantasmi annessi a quei fatti? come astrarle e preservarle se non con un segno stabile ed arrendevole alle astrazioni? e qual altro segno se non la parola? Tesoro di suoni, di colori e di combinazioni per cui l'intelletto, dopo d'averle percepite e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturarne e concepirne le più recondite, e denominarle, e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, e ricomporle nell'armonia che dianzi non intendeva; onde spesso ne vede le cause e talvolta lo scopo, e resta men attonito e più convinto dell'arcana ragione dell'universo: dell'incomprensibile universo, dell'esistenza di cui mancherebbe perfino la semplice idea, se, come l'uomo non può comprenderlo, così non potesse nemmeno nominarlo.*

[20] V. Or questo bisogno di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell'uomo, animale essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale: però ch'ei tende progressivamente ad arrogarsi e quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli; all'uso presente aggiunge l'uso futuro e perpetuo, quindi la proprietà e la disuguaglianza: nè vi poteva a principio essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; nè progresso d'usurpazione, senza violenza ed offesa; nè difesa contro a pochi forti, senza società di molti deboli; nè lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d'idee. E finchè l'umano genere associavasi in famiglie e in sole tribù, angusti termini somministrava la terra, angustissimi [21] il tempo alle sue conquiste e a' suoi patti, e poche articolazioni di voce bastavano all'uso della memoria. Frattanto la forza col suo mal dissimulato diritto e col perenne suo moto agl'ingegni audaci per vigore aggregava gl'ingegni timidi per debolezza, e col numero dei vinti rinforzava la possanza del vincitore; le tribù cresceano in nazioni, e si collegavano sempre più onde accertare per mezzo dello stato di società o di proprietà gli effetti dello stato di guerra e di usurpazione; e il commercio si andò propagando, e nel permutare da popolo a popolo le messi, le arti, e le ricchezze, accumulò i vizi, le virtù, gli usi, le religioni, le lingue degli uni con quelle degli altri, disingannò il timore reciproco, destò la curiosità d'ignote regioni, ed alimentò [22] così la noia e l'avidità, due vigili instigatrici del genere umano; l'una

esagerando il fastidio del presente, l'altra le speranze dell'avvenire, trassero le genti dalle antiche sedi nate attraverso delle infecondità delle solitudini e delle tempeste dei mari a cercare nuovi regni, nuovi schiavi, e ad agitare con nuove stragi, con nuove superstizioni, con nuove favelle la terra. Questo urtarsi, complicarsi e diffondersi di forze, d'indoli e d'idiomi, occupando più moltitudine d'uomini, più diuturnità di fatiche, più ampio spazio di terra, e quindi più numero d'anni, moltiplicò non solo le idee e le passioni che ne risultano, ma variò all'infinito i loro aspetti e le loro combinazioni, ed aumentò [23] la progressione del loro moto, che non poteva essere più omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

VI. Le forze parziali di una società, incorporate dagli effetti della guerra, tendeano sempre a' primi contrasti per cui non avrebbero potuto assalire le forze più concordi d'altra nazione; ogn'individuo dunque, rinunciando col fatto l'uso delle sue forze al valore del più prode o al senno de' più avveduti, videsi punito quando le ridimandò o le ritolse; quindi l'origine delle leggi: così la giustizia eresse carceri, tribunali e patiboli in mezzo ad un popolo per conservargli la forza, e quindi il diritto di combattere un altro. Ma perchè le passioni de' soggetti poteano rivendicare le loro forze dalla giustizia o [24] dall'arbitrio di chi ne usava, i pastori de' popoli, compresi anch'essi dal sentimento dell'esistenza d'una mente infinita, attiva, incomprendibile al pari dell'universo, si valsero di questo sentimento che vive in tutti, e confederandosi al cielo minacciarono di difendersi co' suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s'assopirono sul danno presente; il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio la venerazione; le leggi furono santificate, e deificati i legislatori; quindi dal mistero i riti. Finalmente i principi per eternare la loro fama e la loro possanza ne' lor successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni che l'alternò moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare tributo, [25] vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l'onnipotenza de' loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredì ogni umano sapere; chè se non pertanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l'età rende inferma la memoria, ambigue le lingue, ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con le scuri grondanti di sangue e rotolando sopra i cadaveri de' vinti i ciglioni delle montagne, lascia un monumento che attesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro il campo della vittoria. I cedri verdeggianti sopra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri d'uomo, sorgono da lontano custodi della memoria [26] d'egregi mortali; e a' tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi, ove nel busto informe dell'eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d'idee che tramandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze e l'apoteosi che l'associò al coro de' beati: così prime are degl'immortali furono i sepolcri². Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che, lasciando solitudine e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza que' monumenti, la [27] natura innondò parte del globo e sommerse genti e trofei; anzi ardendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono sulle ceneri delle foreste, e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l'aquila ergeva il suo volo, e l'isole disparvero, e, sveltiti i continenti, furono cinti dalle procelle e dagli intentati spazi del mare. Ma l'uomo restava. Dalle reliquie dei suoi monumenti desunse esempio di accrescerli e di premunirli; ed avvedutosi che la terra anch'essa era obbediente e mortale, li confidò al cielo che sembravagli eterno. [28] Pria che Teuto³ esplorasse l'ordine delle stelle, e che l'osservazione,

² Vedi Zoega, *De origine et usu obeliscorum*.

³ Assegno a Teuto l'invenzione del calcolo astronomico su la testimonianza degli Egizi, i quali dissero a Socrate: *che Θεῦθ (Theuth) era nume etiopico, e che primo aveva inventati numeri e computi, e geometria ed astronomia*. Platone, nel *Fedro*.

Da questo passo derivano e si concatenano le prove di tre nostre opinioni: 1° Che le leggi fossero incorporate ai dogmi e alle storie, come appare nella Genesi, e che i principi fossero capitani o sacerdoti ed artefici ad un tempo, e i primi tra loro deificati; 2° Che i popoli nell'emigrazioni e nelle guerre si portassero reciprocamente le loro religioni, e che, ampliandosi quindi le idee, si ampliasse il

congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze non solo tra i pianeti del nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l'apparire di quel pianeta bellissimo tra gli astri, [29] che segue tardo il sole all'ocaso e lo precede vigile nell'oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l'immobilità della stella polare guidava tra l'ombra la vela del navigante; la luna col perpetuo ricorso d'una notte più consolata dal suo lume distinse i mesi, e rinfrangendosi ne' vapori e nell'aura, presagiva le meteore maligne e propizie; e il sole, abbreviando l'oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l'amor nei viventi e la beltà nelle cose, die' con l'equinozio di primavera i primi auspicj alle serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata [30] la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste e la fama de' primi artefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale, ch'ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante errano ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperi meno antichi, i quali, per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *Essere il globo celeste il libro più antico di letteratura*⁴.

[31] VII. O quanti mi si presentano i campi fecondati da un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principj del creato acquistando sempre propagazione ed aspetti, nè si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigi delle origini antiche! Perdono le scienze i loro calcoli per numerare con quanti anni di [32] sudore, con quanta prepotenza d'oro e di imperio, con quanta moltitudine di mortali la piramide di Ceope⁵ sorgesse quasi insulto all'ambizione di Cambise e d'Alessandro e dell'astutissimo Augusto, e del più ferocemente magnanimo tra i discendenti d'Otomano, e di quanti trionfarono e trionferanno l'Egitto⁶: i [33] Romani e l'Oriente videro ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove trasferite dall'Olimpo in terra da Fidia: Michelangiolo e Rafaele astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme più nobili e le più venuste apparenze, ed animandole o perpetuandole nelle tele e ne' marmi, consecrarono in Italia un'ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l'Europa; e l'innalzamento delle piramidi e la divina ispirazione di Fidia e il genio delle arti belle ebbero principio da que' rudi massi, da quegl'informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se non a far permanenti i suoni della parola. Ma e la religione più solenne nel mondo e la più arcana sapienza e la più bella poesia ebbero principio [34] da questo medesimo intento. Però che il firmamento istoriato dalle memorie de' mortali, fatti abitatori degli astri, non era più omai spettacolo di muto stupore; ma, quasi sentisse gli affetti dell'uomo, ripercotea nelle menti mille immagini, le quali animate dal timore e dalla speranza popolarono di numi, di ninfe e di geni

significato de' nomi; così *Teuto*, nome individuale degli Etiopi, si convertì in *Zeûs*, *Giove*, nume supreme, poi in *Θεός*, nome solenne d'ogni dio, finalmente in *deus* e *dio*, voce universale ed incomprendibile; 3° Quindi confermasi che senza parole non si danno astrazioni.

⁴ *E certamente possiamo affermare che i due globi, celeste e terrestre, siano i due più antichi libri della profana letteratura; perciocché il terrestre ne' vari nomi delle province e de' mari conserva un catalogo assai fedele di varie nazioni che le abitarono, e di molti principj che le ressero: ed il celeste nelle immagini antichissime, disegnatevi sopra avanti all'età di Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo di imprese e di capitani, d'arti e di artefici, tramandati alla cognizione dei posteri.* Bianchini, *Istor. univ.*, Introd., cap. III.

⁵ La prima o la maggior piramide fu eretta da *Chemi*, secondo Diod., lib. I, 64; o da *Ceope*, secondo Erodoto, lib. II, 126.

⁶ L'Egitto fu sempre insanguinato dalle guerre straniere, cittadinesche e servili; ma la storia ci presenta tre celebri conquistatori: Cambise, che desolò ed imbarbarì tutto l'Egitto mediterraneo; Alessandro, che fabbricando la capitale nell'Egitto marittimo, ridusse quel paese all'antica prosperità, e riunendo la delicatezza greca all'acutezza africana, lo fece scuola delle scienze e delle arti; finalmente Selim I, che lo tolse ai Circassi; su di che vedi Demetrio Cantemir, *Storia della Casa Ottomanna*, vol. II.

la terra. Perchè le conquiste e le colonie accomunando a' popoli le religioni, veniva ogni nume invocato in più lingue, assumeva differenti attributi, e moltiplicavasi in più deità diverse tra loro. Onde la luna, emula del sole nelle prime adorazioni degli uomini, era Astarte a' Fenici⁷, e Dione [35] agli Assiri⁸, ed Iside e Bubaste agli Egizi⁹; poi, di regina celeste degl'imperi, ottenne in Grecia e nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant'erano le umane necessità. Le vedove sedenti sul sepolcro de' figli offerivano alla luna corone di papaveri e lacrime, placandola in nome di Ecate¹⁰; a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici¹¹; a lei, chiamandola Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri¹²; a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata¹³; [36] a lei, che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide¹⁴; e i primi nocchieri appendeano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana dea de' porti e delle isole mediterranee, cantandola Delia guidatrice delle vergini oceanine¹⁵; e a lei sull'ara di Dittinna votavano i cacciatori l'arco, la preda e la gioia delle danze¹⁶; e l'inno di Pindaro la salutò Fluviale¹⁷; la seguiano le Parche, ministre dell'umana [37] vita¹⁸; la seguiano le Grazie quando scendeva dagli auspicj dei talami¹⁹; e dalle spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri²⁰, e Opi²¹, e Lucifera²², e Diana madre²³, e Natura²⁴. Videro i saggi che la tutela degl'iddii su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell'uomo la ferina indole e l'insania di guerra, e lo ritraeva all'equità de' civili istituti; onde ampliarono la religione con l'eloquenza, e la mantennero col mistero. Però le arti della divinazione e dell'allegoria [38] furono sì celebrate in tutta l'antichità, e tanti a noi tramandarono testimoni ne' poemi e negli annali e ne'²⁵ monumenti, che da quelle arti soltanto la critica, dopo d'aver interpretato con induzioni il silenzio delle età primitive, potrà progredire con più fiducia nell'istoria letteraria de' secoli che seguirono. Imperciocchè o sia che i Babilonesi fossero dagli Etiopi iniziati negli arcani della astronomia teologica, quando l'alterno dominio d'ogni nazione sul mondo die' all'Africa di popolare l'Asia di sacerdoti e di eserciti; o sia che que' riti fossero istituzioni di Zoroastro desunte dagli Sciti o dalla magia de' Caldei, e propagatesi poi con la possanza di Nino; o più veramente emanassero dal limpido cielo e dall'ingegno acuto degli Egizi mediterranei [39] e quindi venissero con Inaco in Grecia e con Pitagora nei templi d'Italia; certo è che le storie de' popoli i quali nobilitarono gran parte del nostro emisfero, mentre pur vanno magnificando i propri numi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non pertanto palesano le loro città fondate da re pontefici e persuase alla umanità dagli studi de' poeti filosofi²⁶. Da que' popoli e da quegl'istituti, per lungo ordine d'usi, d'idiomi e d'imperi, sovente degenerando e più sovente a torto accusate, le lettere si propagarono a noi.

⁷ Antonio Conti, *Sogno nel globo di Venere*.

⁸ Vedi il cardinale Noris, *Epoche de' Siromacedoni*, Dissert. V, cap. 4.

⁹ L'Iside egizia è le più volte rappresentata or con la luna falcata sul capo, or con la luna piena sul petto.

¹⁰ Virgilio, *Georg.*, lib. IV, verso 502.

¹¹ Orazio, *Episodi*, ode V, verso 52; ode XVII, verso 3.

¹² Ateneo, l. XIII, ove narra che *l' Sonno, ottimo fra gl'iddii, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse*, perch'egli nella tranquillità fissasse gli sguardi perpetuamente ne' moti celesti.

¹³ Teocrito, *Idilio* II, segnatamente verso la fine.

¹⁴ Dalle voci *ἀέρα τέμνω*, *aera rumpere*.

¹⁵ Callimaco, *Inno a Diana*.

¹⁶ Omero, *Inno a Venere*, verso 19.

¹⁷ *Pitica* II, verso 12.

¹⁸ Vedi gli espositori de' monumenti etruschi.

¹⁹ Orazio, *Carm. Saeculare*, verso 25.

²⁰ Platone parla d'un tempio di Diana ilitia aperto alle incinte: *Delle Leggi*, lib. VI.

²¹ Tesoro Gruteriano, XLI, 8. *Οπίς* suona *provvidenza*.

²² In molte medaglie Diana rappresentasi con una face.

²³ Tesoro Gruteriano, XLI, 4, ove Diana è chiamata *mater*.

²⁴ Visconti, *Museo Pio-Clementino*.

²⁵ Introduco nel testo questo "ne", togliendolo dalla correzione autografa dell'esemplare della Biblioteca di Udine.

²⁶ Questa verità sui principj di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla e di applicare le sue conseguenze alla storia de' nostri tempi. Vedi il nostro discorso su le *Deificazioni*, nella *Chioma di Berenice*.

[40] VIII. Ed ecco omai manifestato che senza la facoltà della parola le potenze mentali dell'uomo giacerebbero inerti e mortificate, ed egli, privo di mezzi di comunicazione necessari allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbersi con le fiere. Donde è poi risultato che non vi sarebbero società di nazioni senza forza, nè forza senza concordia, nè stabilità di concordia senza leggi convalidate della religione, nè lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, nè certezza di tradizione senza simboli da' quali il significato della parola impetrasse lunghissima vita. E poichè l'esperienza delle pesti, de' diluvi, de' vulcani e de' terremoti fe' che i simboli consegnati a' tumuli, a' simulacri ed a' geroglifici fossero trasferiti alle apparenze [41] degli asterismi, noi abbiamo veduta riprodursi dal cielo la religione dei grandi popoli dell'antichità, e fondarsi la teologia politica per mezzo della divinazione o dell'allegoria. Le quali arti, esercitate da' principi, da' sacerdoti e da' poeti, diedero origine all'uso e all'ufficio della letteratura.

[42] IX. QUALI sieno i principj e i fini eterni dell'universo, a noi mortali non è dato di conoscerli nè d'indagarli: ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui; e se possiamo talor querelarcene, troviamo sovente nella nostra esperienza compensi di consolazione. L'umano genere turba coi timori la voluttà dell'ora che fugge, o la disprezza per le speranze che ingannano; si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla morendo: ondeggiamento perenne di speranze [43] e di timori, agitato ognor più dall'impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Così piacque alla natura che assegnò l'inquietudine alla esistenza dell'uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perchè non può mai conseguirlo; però, languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio. E ben possono starsi, e stanno (purtroppo!) nei forsennati passioni senza ragione; ma la ragione senza affetti e fantasmi sarebbe facoltà inoperosa; e ogni filosofia riescirà sublime contemplazione a chi pensa, utile applicazione a chi può volgerla in pro de' mortali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le [44] passioni che si vorranno correggere. Aggiungi che come non a tutti la natura fu equa dispensatrice di forze, così non gli armò con pari vigore di ragione²⁷; e senza sì fatta disuguaglianza e cecità di giudizio, qual bene reale indurrebbe gli uomini a legarsi in società per combattersi? a insanguinarsi scambievolmente per possedere la terra abbondantissima a tutti? e qual bene più caro della pacifica libertà? Ma per decreti immutabili l'universalità de' mortali non può essere nè quieta nè libera. Incontentabile ne' desideri, cieca nei modi, dispari nelle facoltà, [45] dubbiosa sempre e le più volte sciagurata negli eventi, non potea se non eleggere il minor danno, rinunciando la guida delle sue passioni alla mente de' saggi o all'imperio del forte. Quindi il genere umano dividesi in molti servi che tanto più perdono l'arbitrio delle loro forze, quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che fomentando co' timori e co' premi della giustizia terrena, e con le promesse e le minacce del cielo le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità.

X. Elementi dunque della società furono, sono e saranno perpetuamente il principato e la religione; e il freno non può essere [46] moderato se non dalla parola che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell'uomo. Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch'essi, e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità, la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell'amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl'inconvenienti, e più ancora dell'arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno nè irriti le passioni dei potenti e dei deboli, nè sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali o la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie dev'essere e di rianimare il sentimento

²⁷ Renato Cartesio pianta per assioma *che la natura abbia dotati gli uomini di pari facoltà di ragionare* (*Dissertatio de methodo*, num. 1); Giangiacommo Rousseau incomincia il *Contratto sociale* con questa sentenza: *L'uomo nasce libero*; errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia delle lettere e del governo.

e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare [47] con generoso coraggio l'abuso o la deformità di tante altre che, adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli Stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditì, alle gare cruento degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri. E appunto nell'origine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione politica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati della parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti della parola, e che lo insinua con la musica. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano [48] immagine in terra di Giove fulminatore, ma che doveano osservare anch'essi le leggi, poichè il padre degli uomini e de' celesti obbediva all'eterna onnipotenza de' Fati. Cantavano la vendetta contro Atteone e Tiresia che mirarono ignude le membra immortali di Diana e di Pallade nei lavacri, per atterrire chi s'attendesse di violare gli arcani del tempio; ma distoglieano ad un tempo dai terrori superstiziosi le genti, rammentando nelle supplicazioni agli iddii che anch'essi pur furono un tempo e padri ed amanti ed amici, e che soccorressero alle umane necessità, da che aveano anch'essi pianto e sudato nel loro viaggio terreno. Tutte le nazioni esaltando il loro Ercole patrio [49] ripeteano con quante fatiche egli avesse protetti dagl'insulti delle umane belve, ancor vagabonde per la grande selva della terra, que' primi mortali che la certezza della prole, delle sepolture e dei campi, e lo spavento delle folgori e delle leggi aveano finalmente rappacificati; e quegl'inni accendeano i condottieri alla gloria e i combattenti al valore. Fumavano le viscere palpitanti delle vergini e dei giovanotti su l'are, perchè i popoli nella prima barbarie libano al cielo col sangue innocente e coi teschi; ma i simulati consigli d'Egeria al pio successore di Romolo, e la frode della cerva immolata sotto le sembianze d'Ifigenia placarono ne' templi della Grecia e del Lazio il desiderio di vittime umane. Sovente ancora la metafisica delle scienze si ornò [50] dell'allegoria per idoleggiare le idee che, non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall'intelletto. Credevano i savi antichissimi che l'attrazione della materia avesse a principio combinate e propagasse in perpetuo le forme ed il moto degli enti: e narrarono che nel caos e nella notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità ch'era simbolo della natura. Credevano che l'acqua, il fuoco, l'aere, la terra fossero elementi del creato: e i poeti cantarono Venere nata dall'onde, voluttà di Vulcano, abitatrice dell'etere, animatrice di tutta la terra. Ma poichè le allegorie vennero adulterate dall'orgoglio de' potenti, dalla ignoranza del volgo, dalla venalità dei letterati, le scienze si [51] vergognarono della poesia, e si ravvolsero tra i misteri dei loro numeri; e Venere fu meretrice e plebea, sposa di quanti tiranni vollero essere numi, genitrice di quanti numi abbisognavano a' sacerdoti, ministra di quante immaginazioni conferivano alle laide allusioni degli artefici e dei cantori, ed esempio di quanti vizi effeminavano le repubbliche. E voi trattanto, o retori, ricantate boriosamente le favole, unica suppellettile delle vostre scuole, senza discernere mai le loro severe significazioni; e i nostri Catoni le attestano per esercitare la loro censura contro le lettere; e gli scienziati ne ridono come di sogni e d'ambagi; e i più discreti compiangono quel misero fasto di fantasmi e di suoni. Ma pur nel sommo splendore della greca filosofia Platone vide tra quelle favole i principi del mondo civile²⁸. E mentre [52] il genio de' Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere onde restituirle alla Grecia spaventata da' trionfi d'Alessandro, Maneto, pontefice egizio ed astronomo insigne fondò su quelle favole la teologia naturale²⁹. E Varrone, maestro de' più dotti Romani, disepelliva da quelle favole gli annali obbliati d'Italia³⁰. E Bacone di Verulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l'umano sapere manomesso dall'arguzia degli scolastici, chiese norme alla natura, e le trovò in quelle favole pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi³¹. Per esse il Vico [53] piantò vestigi verso le

²⁸ Segnatamente nel *Cratilo* e nel *Convito*.

²⁹ Bailly, *Storia della Astronomia*.

³⁰ Cicerone nelle *Filosofiche*, passim, e il Vico nel libro *De antiquissima Italorum sapientia*.

³¹ Vedi il suo libro *De sapientia veterum*.

sorgenti dell'universa giurisprudenza, ed acquistava primo la meta, se la contemplazione del mondo ideale non l'avesse talor soffermato, e se la povertà, compagna spesso de' grand'ingegni, non precideva il suo corso³². Per esse e dai loro simboli fu dal Bianchini desunta un'istoria universale, di cui l'Italia non seppe in cent'anni nè profittare nè gloriarsene³³; ma che fu seme in terra straniera all'istoria filosofica delle religioni, egregio libro, quantunque alla ragione di quei principj bastasse men pertinacia di sistema, ed eloquenza [54] più riposata e più parca³⁴.

XI. Odo rispondere che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l'età per cui nacquero, e che le scienze essendosi rivendicato il diritto d'illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l'ufficio di dilettarla. È vero: il tempo trasforma il creato; ma il tempo non può distruggere nè un atomo dell'universo; e voi tutti che derivate le vostre sentenze dalle mutazioni degli anni ed i vostri diritti dalle distinzioni dei nomi, avvertite che l'essenza delle cose non muore se non con esse, e che ne talvolta possono sembrare [55] impedito, non perciò sono sviate dalle loro tendenze. Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità? qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere, che ci fa sempre più superbi e più molli? le nostre passioni hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiata natura? e le scienze morali e politiche, che prime ed uniche forse influiscono nella vita civile perchè sole possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e delle arti, a che pro tornerebbero se ci ammaestrassero sempre co' sillogismi e coi calcoli? L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire, nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l'oggetto delle passioni; e il piacere e il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d'un aspetto solo ed eterno, appare multiforme e indistinta al nostro intelletto, perchè noi dovendo incominciare a concepirla coi sensi e a giudicarla con l'interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti quante sono la disparità de' climi, de' governi, dell'educazione, e de' nostri individuali caratteri; onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate dai saggi [57] con mente perplessa e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno il mortale non s'affanna d'errore in errore se non perchè travede in essi la verità ch'ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano e che la luce sola lo guida; ma la natura mentre gli concesse tanto lume d'esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità e limitò l'acume della sua mente, ond'ei tra le crudeltà ed i sospetti eserciti il moto della esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero: misero s'ei lo vedesse! non troverebbe più forse ragioni di vivere. Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomini verso le cose meno incerte e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le passioni dannose del loro [58] cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speranza dell'utilità fecondando di migliori opinioni la loro fantasia. Se dunque l'eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall'eloquenza? Però questa distinzione d'illuminare e di dilettere fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunziata la sua preponderanza su la prosperità degli Stati da che, abbandonando l'eloquenza, si smarrì nella [59] metafisica; e l'eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. Sciagurati! si professarono architetti di un'arte senza posseder la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell'uomo; s'ersero dittatori de' grand'ingegni;

³² *Principj d'una scienza nuova*, ecc.

³³ *Istoria universale, espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, di monsign. Francesco Bianchini, veronese.

³⁴ Dupuis. *Origine de tous les cultes*.

ambirano di magnificare le minime cose, e di trasformare il falso nel vero e il vero nel falso; l'ozio, la vanità, l'avidità accrebbero la moltitudine degli scrittori; invano la natura esclamava: *Io non ti elessi al ministero di ammaestrare i tuoi concittadini*; l'arte lusingava, insegnando a non errare perchè giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l'arte non parlò più alle passioni, perchè non le sentiva; la fantasia, destituta dalle fiamme del [60] cuore si ritirò fredda nella memoria; destituta dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

XII. Poichè i suoni e i significati degli idiomi si trasfusero nelle combinazioni degli alfabeti, questo ritrovato perfezionò la facoltà di pensare e i mezzi di abbellire e di perpetuare il pensiero. Le norme dello stile germogliarono spontanee da quelle della favella, perchè hanno radice negli organi intellettuali dell'uomo, mentre le regole accidentali secondavano la tempra d'ogni lingua e l'ingegno degli scrittori, finchè l'uso e il consenso valsero a convalidarle. Intanto il tempo e le vicende, svelando [61] molti arcani della legislazione teologica, dileguarono le prime illusioni; però la poesia seguì a confortare con l'entusiasmo, con la pittura e con l'armonia le utili passioni degli uomini, ma concesse agli storici d'illuminarle con l'osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l'esperienza della storia e con l'evidenza della ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori contiensi la letteratura delle nazioni, la quale tanto è piùpregna di bella eloquenza, quant'è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convinzione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studi di tutta l'Europa, perchè [62] niun popolo trapassò veloce al pari degli Ateniesi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno potè riunire, quant'essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negl'individui, ne' popoli e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi e fra le cerimonie de' sacerdoti e gli oracoli le leggi d'una città ove già i metafisici contendeano l'Eliso a' mortali e l'onnipotenza agl'iddii; ove le virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania della licenza, e la tirannide anch'essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi, e coronare la virtù ed esiliarla, che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l'Asia, dava norme di giustizia a' Romani, e non sapeva godere nè la giustizia nè la libertà nè la pace, un sì fatto popolo doveva esercitare la sagacità de' prudenti, il valore de' forti, la virtù de' savi e il vigor degl'ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l'entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica precisione³⁵. Ma la Grecia non potendo tramandarci tutte le cause della sua felicità nelle lettere, ne die' invece [64] tutte quelle arti che le corrompono.

XIII. Finchè la filosofia s'attenne all'utile verità della pratica morale e politica, e che l'eloquenza s'attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche, da che gli ha dotati d'animo generoso e di egregia prepotenza d'ingegno. E come i principi degli Ateniesi non doveano mostrarsi ardenti, prodi, avveduti, se dalla loro virtù pendeva la loro patria, e dalla patria la loro gloria e la loro possanza? come la loro voce si sarebbe mai dipartita dalla passione e dal vero, se l'eloquenza sola svolgeva le anime fervide e liberissime de' loro concittadini? Ma poichè il furore d'imperio, di ricchezze e di fama è più vile e più cieco [65] quanto più vive negli uomini meno degni, e l'eloquenza signoreggiava in Atene i teatri, i licei, i parlamenti e gli eserciti; tutti i faziosi che la natura non avea creati facondi, s'argomentarono di aiutarsi dell'arte. Se non che il pensiero e il modo di rappresentarlo risultando dalla tempra e dall'accordo

³⁵ E questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell'italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l'ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia, ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari o nelle celle tra' monaci.

del cuore, dell'immaginazione e del raziocinio, l'eloquenza non è frutto di verun'arte; chè se la natura non forma vigorose, arrendevoli e bilanciate in un uomo queste potenze, qual occhio mai saprà indagarne i difetti, qual mano applicarvi i rimedi? E non pertanto, mentre la civile filosofia fu adulterata dall'arte dialettica l'eloquenza cominciò ad essere manomessa dalla retorica. [66] Già la metafisica, allettando gl'ingegni più nobili alle sublimi contemplazioni, facea sì ch'ei sdegnassero di dar utili esempi alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell'etere, del caos, dell'eternità, dell'universo; grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involute in voci mirabili al volgo. Con questo esempio si coacervarono in un vocabolo solo molte idee morali che già nell'uso erano determinate e sicure, ma che riunite in una diveniano indistinte e parvero astratte; indi, sotto colore di dilucidarle, furono tanto divise, che le loro fila facendosi impercettibili, anche le loro parti sembrarono opposte tra loro, e bisognarono [67] nuovi termini, astrusi anch'essi, perchè applicati a nozioni ignote all'uso ed all'esperienza: così gli ingegni, sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presumea d'indicare l'essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose, e schermendosi o con distinzioni, inesatte sempre perchè le parole erano indefinite ed ambigue, o con definizioni che promettevano di accertare la natura degli enti, ma che sviavano dalla certezza del loro uso, s'imparò ad insidiare la ragione e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine de' sofisti, l'indifferenza del vero ch'essi non sapeano difendere, l'irriverenza al giusto ed al bello che poteano negare, l'amore del [68] paradosso da cui solo attendeano trionfi, l'infinito numero delle quistioni, la libidine eterna di controversie, l'arte dialettica insomma. Su queste trame fu tessuta l'arte retorica da quei letterati venali che, promettendo di far eloquenti gl'ingegni vani e le lingue più invereconde, ebbero le cattedre affollate di demagoghi e di pubblicani che già con le speranze invadeano gli onori, le leggi e l'erario della repubblica. Primo Gorgia, che non poteva amare una città ov'egli era mercenario e straniero, insegnò in Atene a blandire i vizi e l'ignoranza del popolo, ammaliandogli l'intelletto con la pompa delle figure, chiudendogli il cuore alla voce degli affetti e del vero, lusingandogli i sensi con l'azione teatrale e con la cadenza di periodi aculeati e sonanti³⁶. Salì sul teatro e si proferì parato a qualunque argomento; e mostrò che si può declamare con lode senza meditazione³⁷. Foggiò canoni d'eloquenza e di stile, e fu padre della turba clamorosa, implacabile de' grammatici intenti sempre ad angariare gli scrittori obbedienti e a scomunicare i magnanimi. Insegnò antitesi a chi non avea nervi e spiriti nel pensiero³⁸, luoghi comuni a chi non sapea le materie³⁹, descrizioni ed [70] amplificazioni a chiunque mancava di fantasia pronta e pittrice, lenocinio di declamazione a chi non avea dignità di aspetto e di voce, lascivia d'idioma a chi cercava le grazie, superstizioni per le regole inanimate a chi non ha senno da considerarle calde e parlanti nei sommi scrittori, l'arte, insomma, che nel petto de' letterati fa sottentrare all'emulazione l'invidia, all'ardore di fama la vanità degli applausi, all'esempio l'imitazione, al sapere l'erudizione, l'arte, o giovani, che moltiplica i precettori, che nella prima educazione snerva le fibre de' più forti [71] intelletti, che per tanti secoli fe' ricca d'inezie l'italiana letteratura. Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! Ma quel Gorgia stesso, ravviluppando nelle fallacie dell'arte dialettica anche le verità concesse al senso e alla mente degl'idioti, celebrò in Atene un mestiero che valeva a coronare il delitto⁴⁰, a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le usurpazioni degli opulenti, a santificare le libidini della

³⁶ Platone, *Hipp. maj.*; Cicerone, *Orator*, cap. 49; Dionisio Alicarnass., *Epistola ad Amm.*, cap. 2.

³⁷ Platone in *Gorgia*; Cicerone, *De finibus* lib. II, cap. 1 ed altri.

³⁸ Ecco un passo di Gorgia recato da Plutarco e da noi tradotto letteralmente: *La tragedia è un inganno nel quale colui che inganna diviene più giusto del non ingannante, e l'ingannato più saggio del non ingannato*. Vedi l'opuscolo *De audiendis poetis*.

³⁹ Corace siracusano mandò primo in Grecia un libro rettorico, tessuto su le fallacie dialettiche. Vedi i *Prolegomeni ad Ermogene* presso i rettorici antichi; ed Aristotile, *Rhet.*, lib. II, cap. 24. Quindi Protagora, discepolo di Democrito, scrisse il libro *Dei luoghi comuni*; Arist., *ib.*, lib. I, cap. 2, e Cicerone, *Topic*.

⁴⁰ Gorgia, presso Cicerone, *De claris oratoribus*, cap. 12.

democrazia e le carnificine della tirannide, a tradire la patria, a vendere l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaia di Socrate.

XIV. E Socrate, che non ambiva nè gloria di scienziato, [72] nè emolumenti di retore, nè dignità di capitano e di pritano, ma che vedeva quanto le virtù cittadine scadeano con la vera eloquenza e con esse l'onore e la libertà della patria, ripeteva que' consigli che tanti scrittori hanno serbati a noi posteri. Ed io li leggeva per emenda della mia vita; ma oggi, poichè nelle poetiche e ne' trattati non so discernere aiuti all' istituto di professore, ordinerò que' consigli di Socrate per unica norma alle lezioni ch'io potrò scrivere; e piaccia a voi pure di udirli. Uditeli: benchè forse il mio stile, non certamente l'arbitrio de' miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali:

[73] O Ateniesi, adorate Dio, e non aspirate a conoscerlo: amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e seconderete le leggi dell'universo: non disputate sull'anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono a' nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra e a pochi manca l'industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl'iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria, e tutti i giovani possono difenderla co' loro petti; ma in ogni studio ascoltate il proprio Genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Sì, Ateniesi [74], un Genio parla nel petto a ciascheduno di noi; però l'oracolo, consultato da' miei genitori, rispose: Che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio Genio⁴¹ il quale, interrogato da me, esortavami di studiare ciò che poteva essere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere cosa fosse poetica, rettorica e geometria, e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna d'elegantissimo ingegno, apprendere dottrine d'amore⁴². Or benchè fossi da' precettori stimato di felice intelletto, niuna verità m'avveniva d'imparare sì certamente ch'io potessi ridirla senza timor di mentire e di nuocere. Anzi il Genio mi comandava ognor più di rinunciare all'onore ed al lucro di quegli studi, ed anche all'arte della scultura insegnatami dal padre mio, e che unica omai potea camparmi da povertà, per vivere invece tra gli uomini, e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi in qua mi vedete nelle vie più frequenti, e tra le gioie e le querele degli uomini e nelle tende e nelle officine, sì [76] che chiunque a cui piaccia mi risponda e m'ascolti; e dopo avere udita e considerata ogni cosa, paleso, com'io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente e che sento nel petto profondo, e che taciute mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio Genio. Ma la verità che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor più colpevole ed importuno in Atene, è questa ch'io voglio ripetervi, perchè mi si è fitta più tenacemente nell'animo. O Ateniesi, massima impostura e pubblica calamità si è l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio convenienti ad esercitarla. Chè nè io, tuttochè figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fidia; nè Fidia cessò di fare il simulacro [77] di Pallade, quantunque ei prevedesse che per quel lavoro sarebbe morto in prigione⁴³. Se dunque l'amore di un'arte vi conforta contro la povertà e l'ingiustizia, voi sarete miseri forse nell'opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni, e gloriosi in futuro, e, quel che è più, soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non per altro che per vivere mollemente, voi non seconderete lo scopo di queste arti, le profanerete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potriano farvi più avventurati e più onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli

⁴¹ Plutarco *De Genio Socratis*. Tutti i pensieri e gli argomenti di questo discorso furono da noi religiosamente ricavati da molti scritti antichi, e segnatamente dai *Memorabili* e dal *Convito* di Senofonte, e dalla *Apologia* di Platone.

⁴² Di tutti questi studi di Socrate vedi il Bruckero, *Historia philosophiae*, tomo I, parte II, lib. II, cap. 2, *De schola socratica*.

⁴³ Diodoro Siculo, lib. XII; Plutarco, in *Pericle*.

occhi, ma che l'avea pur compensato di tanta disavventura, [78] concedendogli l'amabile canto⁴⁴. E in vero la poesia è una divina concitazione del Genio e certa sapienza ispirata; e non è molto che udimmo l'oracolo di Delfo, interrogato da Cherefonte, rispondere *ch'Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini*⁴⁵. Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? chè senz'essa nè poeti nè storici acquisterebbero grazia e credenza; e vedo che quante discipline s'insegnano, tutte s'insegnano col discorso; e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, [79] tuttochè arringassero nell'assemblea ravvolti, all'uso di Pericle, nella clamide e senza gesti nè melodia⁴⁶. Però chi tiene quest'arte e può compartirla per oro, come s'usa da Gorgia Leontino e da Polo, è da stimarsi cittadino benefico e beatissimo tra' mortali. Ch'ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi agguagliano Alceo, senza avere liberata la patria; e mentre pur vegliano all'altrui cena motteggiando piacevolmente, scrivano i cori d'Euripide nostro che avea sembante verecondo e [80] severo, e che nell'ilarità de' conviti ospitali cantava agli amici: *Abborriamo coloro che celebrando motteggi fanno gli uomini più maligni*⁴⁷: anzi deve insegnare a' nuovi poeti, i quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benchè contendesse ad Euripide la corona, non però cessò d'onorarlo; e quando Euripide morì, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che quel nobile capo giacesse in tomba straniera, nè patì che gli attori a que' giorni rappresentassero coronati l'Edipo⁴⁸. Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere [81] l'utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l'erario, e prudenza per non irritare le tribù negli scandali, e gravità per sedarli, e fermezza per dissipar le fazioni, e desterità co' nemici e cogli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perchè le sentenze non siano smentite dai fatti. Come si possa insegnar tutto questo non saprei dire; e mi pare potenza maggiore dell'umana. Vedo bensì giudici ed oratori sorgere giovani da quelle scuole; e voi vedete a che termini siano gli ordini e i costumi della repubblica. Chè se quell'arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch'ella sia facilissima da che basta piaggiare i più [82] prodighi, e decretando i tre oboli a' poveri sì che v'intervengano, far ozioso teatro dell'assemblea per proverbare i più saggi. Or tutti voi ricordate che i trenta tiranni pubblicarono legge perch'io solo non fossi oratore; e quella legge mi significò che nell'amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà incorruttibile a cui non giunge il discorso impetuoso e ripulito de' retori; e ch'io dovea tenermi veracemente oratore, poichè a me solo e non ai maestri vien dato di non far peggiore con l'eloquenza veruno di voi, anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell'onestà. Ma come stiasi la cosa, certo è che il Genio mi consentì questa proprietà di oratore; perchè nè quando mi opposi solo alle crudeltà dell'oligarchia, nè quando in democrazia per non violar il pubblico giuramento negai d'approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, nè adesso nè mai avrei detto parola se la voce del Genio m'avesse, come suole talvolta, disanimato. Or, poichè quei trenta si sono cangiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte. E veramente Omero attribuì ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell'avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morirò ingiustamente*. Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio; questo so che di me faranno testimonianza il tempo passato e il futuro.

⁴⁴ Omero, *Odissea*, canto VIII, versi 63-64.

⁴⁵ Vedi i due celebri versi di quest'oracolo e l'interpretazione, di Suida all'art. Σοφός.

⁴⁶ Eschine, in *Timarco*. Ed è memorabile il passo di Plutarco nella *Vita di Nicia*: *Cleone levò la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia; e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia e a scorrere qua e là nell'atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro che il maneggio avevano della repubblica quella libertà licenziosa e quella trascuranza dell'onesto e del convenevole dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari*.

⁴⁷ Eliano, *Varia hist.*, lib. VIII, cap. 13; Eurip., in *Melan.*, presso Ateneo, lib. XIX.

⁴⁸ Thom. Mag., in *Vita Euripidis*; Suida, in Σοφοκλ.

E morì; e un retore ordì la calunnia, e un ricco fazioso [84] pagò lo spergiuro de' testimoni e de' giudici, e un poeta d'inette tragedie perorò contro Socrate, e trecento Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggì dal governo, e l'eloquenza ammutì, e Atene fu serva de' retori, che fecero esiliare tutti i filosofi⁴⁹; e Italia pure li vide espulsi quando Domiziano insigniva un retore del consolato⁵⁰, il retore Quintiliano che nelle *Istituzioni* ov'ei predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell'ingrato insidiatore di Tito, di quell'invido tiranno d'ogni virtù, di quel carnefice industrioso, lo chiama *censore santissimo de' costumi, e in tutto e nelle lettere eminentissimo*⁵¹.

XV. Così l'arte andò deturpando sino a' dì nostri le lettere: non però valse ad annientare il decreto della natura che le destinò ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo. E mentre Isocrate pronunziava dopo dieci anni di squisitissima industria un panegirico della repubblica, ove intendendo di esaltarla con l'eloquenza, vituperavala col raziocinio⁵²; e mentre verseggiatori e sofisti trafficavano l'ingegno e le muse, Tucidide, Demostene e Senofonte apparecchiavano esempi immortali d'elevata, di maschia e di affettuosa eloquenza. La storia di Plinio e i versi di Giovenale e di Persio insegnarono a' declamatori e a' poeti di Roma come le lettere giovino alle scienze, e consacrino gli adulatori ed i vizi all'infamia. Anzi Tacito impose sì fattamente rispetto a quei retori, che, non attentandosi di nominarlo, lasciarono scritto ne' loro libri: *Che l'alto spirito e la verità perigliosa degli annali d'un loro contemporaneo, benchè meritevoli della memoria de' secoli, non conseguirebbero imitatori*⁵³. Dai mezzi con che gli egregi letterati di tutte le età ottennero fama ed amore nel mondo, appare omai [87] l'ufficio della letteratura; appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all'esperienza delle passioni, all'instinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all'amor della gloria, alla indipendenza dalla fortuna ed alla santa carità della patria. Qualunque manchi di queste proprietà negli uomini letterati, niun'arte mai, niun istituto d'università o d'accademia, niuna munificenza di principe farà che le lettere non declinino, e che anzi non cadano nell'abbiezione ove tutte o in gran parte mancassero queste doti. O Italiani! qual popolo più di noi può lodarsi de' benefizi della natura! ma chi più di noi (nè dissimulerò ciò che sembrami vero, [88] quando l'occasione mi comanda di palesarlo), chi più di noi trascura o profonde que' benefizi! A che vi querelate se i germi dell'italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano?⁵⁴ meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero fa sovente obbliare gli scopritori e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perchè soli filosofassero egregiamente, ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perchè, amando la loro patria, si [89] emanciparono dall'ambizioso costume di dettare le scienze in latino, ed onorarono il materno idioma: quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia; e lo stile assoluto e sicuro del libro *De' delitti e delle pene*, e l'elegante trattato del Galiani *Su le monete* vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi; e mille Italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studi con eloquenza, poichè non si valgono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl'ingegni concittadini, non sono essi soli colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi ne' fonti, i quali, se non sono più

⁴⁹ Vedi Bruckero, *Storia filosof.*, alla Vita di Teofrasto; e l'Enciclopedia, articolo *Aristotélisme*.

⁵⁰ Tacito, *Vita d'Agricola* sul principio; Svetonio, in *Domiziano*; ed Enrico Dodwello, *Annales Quintiliani*.

⁵¹ *Institut. Orat.*, lib. IV, nel proemio.

⁵² In quell'orazione Isocrate piantò per assioma che l'eloquenza debba magnificare le minime cose ed impicciolire le grandi; e procede esaltando i benemeriti degli Ateniesi. Vedi Longino, *Del Sublime*, cap. 38, che da quell'assioma, desume il vituperio d'Atene.

⁵³ Quintiliano, *Institut.*, lib. X, cap. 1.

⁵⁴ Leggi l'orazione inaugurale *Intorno al debito di onorare i primi scopritori del Vero* di Vincenzo Monti, che in questa cattedra nell'università di Pavia fu mio predecessore.

salutari, sembrano almeno più limpidi? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua e alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide che fu esempio al sommo degli oratori e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito? chi non ci esalta Senofonte, pregno di socratica virtù e di passione e di storia e di militare scienza e di soavissimo stile? e Polibio, insigne maestro di governo e di guerra? ma chi mai dotto di greco diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore uguale alla loro fama? Giacciono que' solenni scrittori nell'oblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare [91] a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor più deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' libri filosofici di Plutarco, non una degna di palesar que' tesori di tutta la filosofia degli antichi. Volgetevi alle vostre biblioteche. Eccovi annali e commentari e biografì ed elogi accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio; ma dov'è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, che riponga l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, e che col potere dell'eloquenza vi accenda all'emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù, le sventure [92] e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostrì! Eccovi da altra parte e cronache e genealogie e memorie municipali, e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obbliate di storici di ciascheduna città d'Italia; ma dov'è una storia d'Italia! E come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli! Come ricambierete le vigilie de' nostri padri, se non profittate de' documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza lagrime le liberalità della famiglia de' Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un Inglese, disotterrando i tesori de' nostri archivi, rimeritasse i principi italiani d'un esempio che illuminò la barbarie dell'Europa: si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X ci venisse di là dell'oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle [94] storie, tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nei petti de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno remunerar degnamente il principe che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all'esaltazioni [95] con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare⁵⁵. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce in que' cittadini collocati dalla fortuna [96] tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di Stato che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria, perchè hanno e tetti e campi ed

⁵⁵ E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studi e alla patria s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità! Ma vili e ignoranti ad un tempo hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicataria. Sapientemente Ottaviano, che era in necessità di alimentare le lettere e di rispettare gl'ingegni, spediva decreti perchè gli scrittori d'ignobile fama non lo lodassero: *Ingenia saeculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit; nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis offendeatur; admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.* Sveton., Lib. II, (cap. 89), 3.

autorità di nome e certezza di eredità, e che, quando possiedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d'Anacarsi* ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna [98] iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl'Inglese ci dicono che la gioventù non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovinetti e delle fanciulle, assuefateli, finchè sono creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; [99] ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri che, se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi aborre come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi, lo stile e le fogge dell'età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; nè l'ingegno eminente nè la sublime poesia di que' pochi che [100] custodiscono la riputazione degli stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagli'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete infine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna, nè la calunnia [101] potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce, delle vostre idee, amate la vostra arte e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie native del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti e più doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri. [102] Visitate l'Italia! o amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de' teologi, nè gli studi usurpati da' monaci, spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione [103] de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle

corti, e tutti questi, e tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficj verso di noi.

XVI. Queste cose (considerando, come ho saputo, la natura dell'uomo e le storie) ho meditate e scritto intorno all'origine e all'ufficio della letteratura. Chè se le giudicherete di vostro profitto, io l'ascriverò alla efficacia meravigliosa del vero, il quale, benchè taciuto per lunghissima età ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per sè stesso dell'obblivione [104] de' tempi e della pertinacia delle opinioni. Se non ch'io pure non avrò forse difesa che la mia propria opinione; ma tolga il cielo che quanto io scrivo possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all'Italia.